



SAN PAOLO

BOLLETTINO UFFICIALE INTERNO DELLA SOCIETÀ SAN PAOLO

***“Non sono più io che vivo,
ma Cristo vive in me”***

Lettera del Superiore generale

LETTERA DEL SUPERIORE GENERALE

“Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me”

Cari fratelli,

La mia lettera annuale si colloca, quest'anno, in un contesto ecclesiale particolarmente attento all'Apostolo. Infatti la celebrazione in atto dell'**Anno Paolino** (28 giugno 2008 - 29 giugno 2009), indetto da Benedetto XVI, impegna più che mai la nostra Congregazione a studiare e ad assimilare il pensiero e la missione apostolica del nostro Padre San Paolo.

Come evidenzia il titolo della lettera: *“Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me”* (Gal 2,20), oggetto della nostra riflessione sarà la **Lettera ai Galati**, che segna un ulteriore passo in ottemperanza alla linea operativa 1.1.1 dell'VIII Capitolo generale.

Mentre rinnoviamo la nostra riconoscenza al Santo Padre per questa iniziativa dedicata all'Apostolo e per noi particolarmente significativa, intendiamo essere presenti nella comunità ecclesiale con il nostro specifico “colore paolino” mediante una programmazione editoriale multimediale pianificata per l'occasione e con la collaborazione, spesso insieme ad altre Istituzioni della Famiglia Paolina, a iniziative di carattere religioso e culturale sullo stesso tema.

Come Congregazione che, secondo il beato Giacomo Alberione, si propone di “essere San Paolo vivo oggi”, facciamo soprattutto nostri gli obiettivi che lo stesso Fondatore indicò in occasione dell'*Anno a San Paolo* da lui voluto cinquant'anni or sono (25 gennaio 1957 - 25 gennaio 1958): essere riconoscenti verso San Paolo come nostro Padre; conoscere meglio San Paolo; imitare meglio le sue virtù; pregare San Paolo; amare San Paolo; ottenere ai Paolini sparsi nel mondo come devono comportarsi nell'evangelizzazione.¹

¹ Cfr. *San Paolo*, gennaio 1957; cfr. *Carissimi in San Paolo*, a cura di Rosario F. Esposito, pp. 601-602.

Una fonte indispensabile a disposizione di tutti per documentarsi su quanto il Primo Maestro dice dell'Apóstolo è il volume *"L'apóstolo Paolo, ispiratore e modello"* (Roma 2008; disponibile in italiano, spagnolo e inglese), curato dal *Centro di spiritualità paolina* per l'*Opera omnia alberioniana*. Ai fratelli del Centro va la mia gratitudine.

Seguendo il **"genere letterario"** già sperimentato nelle quattro lettere annuali precedenti, anche l'esposizione della *Lettera ai Galati* è suddivisa in **tre parti**: una presentazione di carattere esegetico, che intende "popolarizzare" il contenuto per coloro che vogliono capire in modo semplice; una documentazione su come Don Alberione interpreta la Lettera e, infine, alcuni suggerimenti su come i Paolini di oggi possono valorizzarla nel loro impegno di santificazione e di apostolato.

Il contenuto delle tre parti – mi pare superfluo sottolinearlo – non ha la pretesa di essere esaustivo; si tratta, più che altro, di una serie di stimoli affidati alla ricerca personale e comunitaria dei membri delle diciotto Circostrizioni paoline mediante approfondimenti e sviluppi ulteriori, documentazione e applicazioni originali.

Come ogni anno, faccio appello perché i risultati ottenuti in esercizi spirituali, ritiri, letture comunitarie, meditazioni personali siano condivisi nell'apposito *forum* disponibile nel sito ufficiale della Congregazione.

Affidiamo all'intercessione dei beati Giacomo e Timoteo l'intera mobilitazione di pensiero e di iniziative apostoliche della Congregazione, affinché viviamo con frutto l'Anno Paolino, facendo nostro l'augurio, coniato con un neologismo nel 1924, di "impaolarci".²

² Cfr. *La Primavera paolina*, a cura di Rosario F. Esposito, p. 216.

LA LETTERA AI GALATI

INTRODUZIONE

1. La Galazia

A metà del primo secolo dopo Cristo la Galazia era una provincia dell'Impero Romano. I suoi abitanti, noti come galati, erano discendenti di antichi immigrati arrivati dalla Gallia in questa regione, che oggi fa parte della Turchia. A quel tempo, la popolazione era sottomessa come schiava all'Impero Romano (Gal 5,1ss).

Nel momento in cui Paolo giunse nella regione, essi possedevano ancora una propria lingua – la galata –, fatto che probabilmente causò qualche problema di comunicazione. Infatti, in Gal 3,1 egli afferma: “O Galati insensati, chi mai vi ha incantato, voi dinanzi ai cui occhi sono stati delineati i tratti di Gesù Cristo crocifisso?”. Oltre la catechesi di Paolo presente in questo versetto, si nota la difficoltà di comunicazione. Probabilmente Paolo dovette ricorrere a disegni per comunicare.

È molto strano l'atteggiamento di Luca in rapporto alla Galazia, in quanto ignora praticamente i fatti ivi accaduti. In Atti 16,6, all'inizio del secondo viaggio, Luca omette semplicemente gli avvenimenti, così non sappiamo se queste comunità sono sorte in questa occasione o prima, durante il lungo periodo in cui Paolo è rimasto a Tarso.

2. La fondazione: i primi dolori del parto

Paolo stesso ricorda il modo non usuale in cui sorsero le comunità galate: “Voi lo sapete bene che fu a causa di una malattia che vi ho evangelizzati per la prima volta. E voi non avete mostrato disprezzo né disgusto davanti a quello che costituiva per voi una prova nella mia carne; al contrario, mi avete ricevuto come un angelo di Dio, come Cristo Gesù. Dove sono ora le vostre felicitazioni? Poiché vi rendo testimonianza che, se fosse stato possibile, vi sareste cavati gli occhi per darmeli” (4,13.15).

Questa informazione permette di sottolineare alcuni aspetti. In primo luogo, spicca lo Spirito di Dio, guida della missione, che scrive dritto su righe storte. Collegato a questo, notiamo la docilità di Paolo a lasciarsi guidare dallo stesso Spirito. In terzo luogo, c'è l'animo accogliente dei galati, che supera del tutto la segregazione razziale. Se da parte di Paolo rimaneva ancora qualche residuo farisaico – che considerava i pagani come gente impura – la filantropia dei galati ha rimosso per sempre il razzismo.

Sono pochi i dettagli riguardanti il sorgere di queste comunità. Pur non conoscendo le circostanze, è possibile sospettare che ci siano stati momenti di gioia da un lato, e di dure sofferenze dall'altro. Infatti, in 4,19 Paolo dice: "...figli miei, per i quali soffro di nuovo le doglie del parto, fino a che Cristo non sia formato in voi". L'espressione "di nuovo" suppone che le due situazioni – quella dell'inizio e l'attuale – si assomiglino quanto a difficoltà e sofferenze.

3. La lettera: i nuovi dolori del parto

È possibile che la comunicazione a mezzo lettera tra Paolo e i galati sia stata più intensa di quanto si possa immaginare. In 1Cor 16,1, egli ordina ai corinzi: "Riguardo poi alla colletta in corso a favore dei santi, fate anche voi come ho ordinato alle chiese della Galazia". Il tema in questione è la colletta per soccorrere i cristiani poveri di Gerusalemme (Gal 2,10). Non sappiamo se queste norme siano state trasmesse per lettera od oralmente. Ad ogni modo, notiamo che la sollecitudine dell'Apostolo verso le sue comunità va oltre un semplice contatto sporadico (cfr. 2Cor 11,28).

Intorno all'anno 55 esplose la crisi galata, che si ripercuote anche sulle altre comunità, ad esempio, a Filippi. Al dire di Paolo, i galati sono stati stregati dalla predicazione di un gruppo che abitualmente chiamiamo "giudaizzanti" (3,1). I galati, pagani nella loro totalità, sono caduti sotto il giogo della Legge. "Correvate bene: chi vi ha ostacolato impedendovi di obbedire alla verità?" (5,7). Detto in altro modo, i galati sono insensati, poiché avevano incominciato con lo spirito e ora finiscono nella carne (cfr. 3,3). Chiamati alla libertà (5,1) e alla radicale uguaglianza tra fratelli (3,28), si sono lasciati condizionare dalla predicazione dei giudaizzanti, passando a una situazione di vita peggiore di quella di prima.

Il fulcro della crisi si chiama circoncisione. Per i giudeo-cristiani, che abitualmente chiamiamo giudaizzanti, i pagani che diventavano cristiani dovevano essere circoncisi per avere la salvezza: “Se non vi fate circoncidere secondo la legge di Mosè, non potete essere salvi” (At 15,1).

La circoncisione occupa un posto centrale nel giudaismo. Essa costituisce la risposta dell’interlocutore umano all’alleanza che Dio fa con il suo popolo (Gen 17). Negarla significherebbe non riconoscere tutto ciò che essa rappresenta. Nel voler sottomettere alla circoncisione i pagani che diventavano discepoli di Gesù, i giudaizzanti pretendevano di imporre loro anche la cultura e gli usi giudaici come materia essenziale per ottenere la salvezza. Ciò significa annullare l’azione salvifica di Gesù Cristo, è essere nemico della croce di Cristo. Per Paolo, è chiaro che “la vita che ora io vivo nella carne, la vivo nella fede nel Figlio di Dio, che mi amò e diede se stesso per me” (2,20).

La lettera si presta anche a far conoscere l’animo di Paolo davanti alla eventualità che tutto il suo lavoro missionario vada perduto. Il testo fu scritto di getto, e se i galati sono detti stregati, quanto a Paolo possiamo dire che tutto il suo essere è in trepidazione, preso da un misto di rivolta, ansietà e tenerezza. Giunge infatti al punto di esorcizzare i giudaizzanti, dicendo: “Si mutilino pure del tutto coloro che mettono scompiglio fra di voi” (5,12). Questi vengono accusati di essere degli opportunisti (6,11-13).

La questione del linguaggio è importante per una buona comunicazione. Ignoriamo se i galati hanno compreso il ragionamento dal tenore rabbinico presente nella lettera, soprattutto nei capitoli 3 e 4. Ad ogni modo, si tenga conto che ci troviamo davanti ad uno sforzo estremo per riuscire a comunicare.

Suggerimenti per una lettura paolina. 1. Condividere le conoscenze acquisite circa la lettera ai Galati. 2. Far memoria dei “dolori del parto” delle prime fondazioni. 3. Condividere con i fratelli la sfida di trovare il linguaggio adatto per comunicare, ad esempio, con i giovani. 4. Si può affermare che il seme dell’evangelizzazione tra i galati è cresciuto inaffiato dalle lacrime. Questo può significare qualcosa per il nostro apostolato? 5. I galati sono figli di immigrati. La lettera aiuta a capire il fenomeno migratorio dei nostri giorni?

I. LA LETTERA E I SUOI PRINCIPALI TEMI

La lettera ai Galati consta fundamentalmente di tre parti (capitoli 1 e 2; 3,1–5,12; 5,13–6,18). La prima parte è una appassionata difesa del Vangelo annunciato da Paolo. Nella seconda, Paolo approfondisce gli argomenti, servendosi di un'ermeneutica tipicamente rabbinica, di difficile comprensione da parte di molti. La terza parte è dedicata all'opposizione tra le opere della carne e le opere dello Spirito, e presenta anche delle esortazioni.

1. Il Vangelo di Paolo (capitoli 1 e 2)

Paolo si presenta con il titolo di "apostolo" e si mostra subito polemico. Era noto che, a Gerusalemme, un gruppo di cristiani conservatori considerava apostoli solo quelli che erano stati con Gesù di Nazareth. Paolo non è stato tra i Dodici, ma si considera pienamente apostolo, e spiega: "apostolo non da parte di uomini né in virtù di un uomo, ma in virtù di Gesù Cristo e di Dio Padre che lo risuscitò da morte" (1,1). Il gruppo conservatore difendeva l'idea che solo i Dodici potevano fondare comunità e avevano il privilegio di essere da loro mantenuti (cfr. 1Cor 9). Paolo ha una tale stima del titolo di apostolo da essere portato quasi a ignorare i fratelli che sono insieme a lui (Gal 1,2); titolo che egli usa nelle lettere marcate da polemica attorno a questo concetto (Gal; 1-2Cor), o quando vuole dare enfasi al proprio messaggio (Rm).

Senza l'abituale rendimento di grazie, egli entra subito nel tema, manifestando perplessità circa il fatto che le comunità galate avevano abbandonato il Vangelo predicato da Paolo e avevano aderito alla predicazione dei giudaizzanti, accettando la circoncisione e la conseguente pratica della Legge di Mosè come condizione per avere la salvezza. Lancia maledizioni (scomuniche) a chi annuncia un altro vangelo, che non esiste, anche qualora l'annunciatore sia un angelo (1,6-9).

Se Paolo avesse difeso la circoncisione non sarebbe passato attraverso le tribolazioni già sofferte e che ancora soffre; infatti, così facendo, avrebbe cercato di piacere alle persone e di risparmiarsi il confronto con i giudeo-cristiani. Sarebbe stato a servizio della circoncisione, ma avrebbe smesso di essere servo di Cristo (1,10).

L'assenza del rendimento di grazie rivela non solo la fretta dell'Apóstolo, ma sottolinea anche e soprattutto l'inutilità del messaggio cristiano quando si elimina Cristo, permettendo che un'altra realtà occupi il suo posto. Era ciò che stava accadendo nelle comunità della Galazia con l'arrivo dei giudeo-cristiani e l'obbligatorietà della circoncisione per avere la salvezza: "Se vi lasciate circoncidere, Cristo non vi sarà di utilità alcuna" (5,2).

Il filo conduttore della lettera è la parola "Vangelo" e il suo contenuto, che non deve essere adulterato né da quelli che lo annunziano, né da quelli che lo ricevono. Che cos'è il Vangelo per Paolo? Non si tratta di un libro ma di una persona. La sintesi si trova nella persona di Gesù Cristo e nella sua azione (2,20), molto superiore all'azione della Legge. Invertire i personaggi – come volevano i giudaizzanti – voleva dire annullare l'azione salvatrice del Signore. È contro questo movimento che Paolo alza la sua voce, senza risparmiare critiche a quelli che difendono la circoncisione. Paolo li minaccia di scomunica (anatema, 1,9) e li taccia da sfruttatori opportunisti (6,11), inadempienti della Legge.

Possiamo accostare la vita e la missione di Paolo alla vita e alla missione del profeta Geremia. Sia l'uno che l'altro riconoscono che il progetto di Dio su di loro risale alle origini della loro vita (seno materno, per Paolo) e ancor più oltre, prima addirittura del concepimento (per Geremia; cfr. Gal 1,15 e Ger 1,5). Ugualmente interessante è il paragone tra la missione dell'uno e dell'altro. Ambedue sono stati posti a difesa di una realtà superiore: nel caso di Geremia, si tratta della difesa dell'alleanza; nel caso di Paolo, della difesa del Vangelo, il cui centro è la persona di Gesù Cristo.

Paolo e Geremia sono molto simili a causa delle opposizioni che hanno subito. Quanto a Geremia, da parte delle autorità politico-religiose; quanto a Paolo, da parte dei capi giudeo-cristiani di Gerusalemme. Hanno in comune anche la determinazione: nulla e nessuno può scostarli dalla loro missione. Nel caso di Paolo, "non consultai alcun uomo né salii a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, ma mi diressi verso l'Arabia, e di nuovo tornai a Damasco" (Gal 1,16-17). Il confronto con Pietro ad Antiochia deriva da questa determinazione. Paolo non permette che l'ipocrisia di Pietro contamini il progetto di Dio. La

divisione dei campi di lavoro apostolico serviva a rendere più facile, non a complicare o a discriminare. L'atteggiamento di Pietro ad Antiochia (2,11-14) fa dei pagani che si convertono dei cristiani di seconda classe, cancellando in questo modo il principio di 3,28.

Il conflitto di Antiochia dimostra l'esistenza di modelli differenti di chiesa. La chiesa di Gerusalemme aveva come caratteristica l'attaccamento al Tempio, alle tradizioni giudaiche e alla questione della razza; di conseguenza, era una religione della Legge. Molto diversa era la chiesa di Antiochia: senza legami con il Tempio, multiculturale e multirazziale, aperta al mondo e alle sue sfide.

Pietro è accusato di "non camminare rettamente secondo la verità del Vangelo" (2,14). Qual è la portata di questa affermazione? Se per Vangelo intendiamo non un libro, ma una persona nel suo essere e nel suo agire, la verità del Vangelo si identifica con il Cristo integrale e integratore. Né colui che lo annunzia, né chi lo riceve può cambiarlo a proprio piacimento.

Una delle affermazioni centrali della lettera mette a confronto la Legge e le sue opere con Gesù Cristo, presentandolo nella sua superiorità. La storia del popolo di Dio ha fatto vedere chiaramente che la Legge non salva né giustifica. Solamente Gesù Cristo, dono di Dio, può salvare, rivelando così quell'amore del Padre, che amò per primo e gratuitamente. Per il cristiano la via si chiama Gesù Cristo, e camminare vuol dire seguirlo, giorno per giorno, incarnando il suo modo di essere e di agire. Realtà che Paolo esprime con queste parole: "Sono stato crocifisso insieme a Cristo; vivo, però non più io, ma vive in me Cristo. La vita che ora io vivo nella carne, la vivo nella fede, quella nel Figlio di Dio che mi amò e diede se stesso per me" (2,19-20).

Una delle tesi farisaiche ampiamente documentata nell'Antico Testamento (per esempio il Salmo 119) presenta la Legge come fonte di vita per l'essere umano. Praticandola, si ottiene la vita. La scoperta di Paolo sconvolge questa prospettiva, poiché l'azione amorosa e salvifica di Dio precede l'azione umana. Tutti eravamo peccatori, senza meriti, quando il Figlio di Dio diede gratuitamente la vita (cfr. Rm 5,8). La risposta a questo gesto insuperabile può essere unicamente la fede; fede che rende la persona identica alla vita di Gesù. Non si tratta di qualcosa di sem-

plice, poiché la fede fa di due vite una sola vita (“non sono più io... è Cristo che vive in me”). La vita del cristiano passa a essere una vita secondo la vita di Cristo; in altre parole, vivere il mistero pasquale in modo permanente. Si parla, infatti, di essere crocifissi insieme a Cristo. Poco dopo Paolo dichiara di portare nel proprio corpo i segni di Gesù (6,17), e spiega: “Quanto a me, non avvenga mai che io mi vanti se non della croce del Signor nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso e io per il mondo” (6,14).

Suggerimenti per una lettura paolina. 1. I giudaizzanti non esistono più. Esistono tuttavia modi di pensare e di agire molto simili ai loro. Scoprire questi modi. **2.** Il Vangelo non è un libro, bensì una persona nella sua totalità. Quali le conseguenze per noi? **3.** Paolo ha tratti somiglianti al profeta Geremia. Qual è la dimensione profetica della nostra missione? **4.** Che cosa significa per noi “camminare rettamente secondo la verità del Vangelo?” **5.** Scoprire il mistero pasquale presente nell’affermazione di Paolo: “Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me”.

2. Approfondimento (3,1–5,12)

I capitoli 3-5 sono testi di approfondimento. Provano che la fede è superiore alla Legge. In questi capitoli si sviluppa la tesi di Paolo: “Abramo credette a Dio e questo fu per lui un titolo di giustificazione. Sappiate allora che quelli che sono dalla fede, costoro sono figli di Abramo” (3,6-7). Il confronto tra Legge e Spirito, tra opere e fede risale al patriarca Abramo, al quale fu promesso di diventare padre e fonte di benedizione per tutta l’umanità. In Abramo ha origine non solo il popolo giudeo e l’alleanza, ma anche i popoli pagani in quanto membri della nuova e definitiva alleanza.

Alleanza significa patto tra due parti: Dio e il popolo, nella persona di Abramo. Dio stabilisce la sua alleanza con il popolo e, nel caso di Abramo, la risposta-impegno si chiama circoncisione. Questa, a sua volta, rimanda alla pratica della Legge. Paolo vede un’altra dimensione nella relazione Dio-Abramo. È la dimensione della fede, risposta data dal patriarca prima della circoncisione. La promessa di Dio portava in sé una novità per i pagani: in

virtù della fede sarebbero diventati figli di Abramo, eredi delle stesse promesse fatte al popolo giudeo.

L'argomentazione di Paolo è tipica del modo rabbinico di riflettere. Vengono messe a confronto due realtà: da un lato la circoscisione, la Legge e le opere, la caducità; dall'altro la fede (il battesimo), la vita nello Spirito e la sua validità permanente. La Legge aveva una validità limitata: fino all'arrivo del discendente di Abramo, cioè, il Cristo. Il suo arrivo ha segnato anche la nostra emancipazione nella fede ed è diventata evidente la nostra figliolanza divina.

La sintesi del pensiero di Paolo – molto più sviluppato nella lettera ai Romani – può essere questa: l'umanità intera, composta da giudei e non-giudei, non si salva per proprio merito o per proprio conto. Nemmeno le opere della Legge sono capaci di salvare. Solo a causa dell'azione di Gesù, che ci ha amati e ha consegnato se stesso per noi quando ancora eravamo peccatori (Rm 5,8; Gal 2,20), il destino dell'umanità non è senza speranza.

L'avvento del discendente di Abramo diventa così la nostra emancipazione. Come si trova in altri scritti (lettera agli Efesini), l'azione di Gesù fa di tutti i popoli una grande famiglia, una comunità di uguali: "Non esiste più giudeo né greco, non esiste schiavo né libero, non esiste uomo o donna: tutti voi siete una sola persona in Cristo Gesù" (3,28). La fede in Gesù genera la famiglia della fede. Questa, a sua volta, sfocia nel battesimo, e questo porta a vivere in fraternità con gli altri, sotto la guida dello Spirito.

La legge funse da pedagogo fino all'arrivo di colui che ci avrebbe resi adulti nella fede e figli di Dio (4,1ss). Il pedagogo era un personaggio molto comune in quell'epoca. Era uno schiavo che, agli ordini del capofamiglia, si prendeva cura del bambino finché era minorenne. Giunta la maturità, il padre dispensava dalle cure del pedagogo e il figlio diveniva emancipato. Questo è ciò che avvenne con noi all'avvento di Gesù.

La grande e definitiva novità è la persona di Gesù Cristo. La sua azione ci ha riscattato da ogni forma di schiavitù e ci ha messo in condizione di vivere in novità (la vita nello Spirito). Paolo si sente personalmente coinvolto in questo processo. Da parte sua, dichiara di essere crocifisso con Cristo e che Cristo vive in lui (2,20); da parte dei fedeli galati, si aspetta la stessa cosa: "figli

miei, per i quali soffro di nuovo le doglie del parto, fino a che Cristo non sia formato in voi” (4,19). Con ciò, Paolo si presenta anche come modello per l’educatore cristiano. L’obiettivo da raggiungere è sempre la persona del Signore Gesù. La figura dell’educatore cristiano non può deviare il corso di questo processo; ossia, cedere alla tentazione che l’educando diventi simile all’educatore. Paolo sa molto bene che la maturità cristiana avviene quando Cristo occupa tutte le dimensioni dell’essere umano.

In pratica, Galati ripropone le parole di Gesù nel Vangelo di Giovanni: “Se rimanete nella mia parola, siete veramente miei discepoli e conoscerete la verità e la verità vi farà liberi” (Gv 8,31-32). Paolo teme che i galati ricadano nell’antica schiavitù. Per questo esorta: “Per la libertà Cristo ci liberò: state dunque saldi e non lasciatevi sottomettere di nuovo al giogo della schiavitù” (Gal 5,1).

Suggerimenti per una lettura paolina. **1.** Che cos’è la libertà? **2.** In che modo Paolo è modello di educatore? **3.** Quali sono le conseguenze dell’affermazione di 3,28? **4.** Che cos’è la vita secondo la carne e la vita secondo lo Spirito?

3. Vivendo la vita nuova

La terza parte della lettera (5,13–6,18) contiene una serie di esortazioni in ordine all’identità del cristiano. Sono atteggiamenti che scaturiscono dalla conoscenza di Gesù Cristo, dal ricevimento del battesimo e dello Spirito, dall’appartenenza ad una comunità. Possiamo infatti stabilire questa sequenza: annuncio di Gesù Cristo, adesione per mezzo della fede, ricevimento del battesimo e dello Spirito, appartenenza a una comunità nella quale si vivono valori nuovi, come la fraternità e la libertà ottenuta dal Signore Gesù. La comunità diventa così uno spazio vitale che cerca di evitare ogni contatto con il modo di vivere di prima.

La serie di esortazioni può essere riassunta nei due modi di vivere: secondo la carne e secondo lo Spirito. La parola “carne” negli scritti di Paolo ha un’ampia gamma di significati, che possiamo riassumere così: la vita nella carne è la vita senza la presenza di Gesù Cristo e dello Spirito. È l’essere umano consegna-

to alla propria sorte, privo dell'azione della grazia. Ancor più, la vita nella carne suppone anche il disinteresse della persona per il bene, per la solidarietà. In altre parole, è sentirsi "buttato alle belve", senza poter fare esperienza dell'azione misericordiosa di Dio.

Una serie di atteggiamenti ci aiuta a capire ciò che significa per Paolo vivere secondo la carne: sono gli atteggiamenti che pervertono interamente i rapporti tra le persone: "fornicazione, impurità, dissolutezza, idolatria, magia, inimicizie, liti, gelosie, ambizioni, ira, discordie, divisioni, invidie, ubriachezze, orge e opere simili a queste; riguardo ad esse vi metto in guardia in anticipo, come già vi misi in guardia: coloro che compiono tali opere non avranno in eredità il regno di Dio" (5,19-21). Si noti che tutti questi atteggiamenti sono una violazione della fraternità. Si riferiscono al modo di entrare in rapporto tra persone senza tenere presente il comandamento dell'amore. La vita nello Spirito contrasta apertamente con tale modo di vivere, e genera atteggiamenti che Paolo esplicita così: "amore, gioia, pace, longanimità, bontà, benevolenza, fiducia, mitezza, padronanza di sé" (5,22-23). È il modo positivo di intendere la libertà: liberi per amare, per fare il bene. La libertà si oppone e rigetta ogni forma di schiavitù personale o sociale.

L'inizio del capitolo 6 dà dei consigli circa le relazioni tra le persone. Essi ci permettono di far luce su alcune caratteristiche delle comunità galate. In primo luogo, la correzione fraterna (6,1). Si noti come questo testo si avvicini al capitolo 18 del vangelo di Matteo, testo-base per la correzione fraterna. Il fratello che sbaglia merita cure speciali per ricuperarlo alla comunità. In secondo luogo, la solidarietà tra fratelli, tradotta come "portare i pesi degli altri" (6,2ss). Non sempre riusciamo a metterci nei panni dell'altro per sentire e avere compassione.

Sappiamo che Paolo ha fatto di tutto per essere fedele al "guai a me se non annunzio il Vangelo", lavorando per sostentarsi, per non mischiare predicazione e guadagno. Qui, però, si nota una differenza. Paolo riconosce che il catechista non vive d'aria. Per questo sprona alla condivisione: il catechista condivide le sue conoscenze e la sua fede; il catechizzando condivide i beni materiali con colui che lo rende partecipe dei beni spirituali. Questo pensiero è presente in varie lettere dell'Apostolo (cfr. Rm 15,27).

Nel v. 7 l'Apostolo considera il tema del timore di Dio. Che significa, in questo caso, temere Dio? Il testo sembra insinuare che timore di Dio è fare il bene, per raccogliere il bene maggiore, la vita eterna. Dio non agisce arbitrariamente; a tempo debito ciascuno verrà remunerato secondo la propria condotta.

I versetti (11-18) sono la chiave di volta e una specie di sintesi di tutta la lettera. Ritorna la critica dei difensori della circoncisione, che vengono accusati: **1.** di essere esibizionisti, **2.** di sottrarsi alle persecuzioni, **3.** di non praticare la Legge, **4.** di vantarsi di marchiare il corpo delle persone. Ben altra è la posizione di Paolo: crocifisso con Cristo, ne porta i segni della passione nel proprio corpo e si gloria del fatto di essere in profonda comunione con lui (2,20).

Suggerimenti per una lettura paolina. **1.** Che cos'è la vita nuova? **2.** Le nostre comunità sono fraterne? **3.** Che cosa intendere per schiavitù ai nostri giorni? **4.** Fare un raffronto tra schiavitù e comunicazione. **5.** La lettera ai Galati contiene molti temi non trattati qui. Scoprirli.

II. IL BEATO GIACOMO ALBERIONE E LA LETTERA AI GALATI

1. Due sommari

1.1. Ogni riassunto di un testo è una interpretazione, poiché chi deve operare la sintesi è costretto ad attuare una serie di scelte tra ciò che egli ritiene utile conservare e ciò che può tralasciare, tra ciò che per lui è più importante e ciò che lo è di meno.

In *Leggete le SS. Scritture* (1933), Don Alberione descrive il contenuto della lettera ai Galati:

«Questa lettera è indirizzata non ad una Chiesa particolare, ma ad un gruppo di Chiese sparse nella Galazia.

In questa provincia romana, S. Paolo portò il Vangelo nel suo primo e secondo viaggio missionario. I Galati accolsero il Vangelo con entusiasmo; ma poi diedero retta ai Giudaizzanti, i quali

esigevano l'osservanza della legge mosaica e la circoncisione anche per i Gentili convertiti. Sapute le pericolose mene degli avversari, S. Paolo scrive per rivendicare la sua autorità e ristabilire la vera dottrina contro i seduttori Giudaizzanti.

La lettera è principalmente dogmatica, come quella ai Romani, e difende la tesi che la giustificazione dipende dalla fede in Cristo e non dalla legge di Mosè, l'osservanza della quale è superflua, anzi dannosa.

Questa lettera è una vera pittura di S. Paolo: la sua vivacità, il suo ardore, il suo zelo vi palpita: c'è la sua potenza di ragioniere, come il suo affetto di padre».³

Questa sintesi fa parte di una lettura commentata della Bibbia durante un'ora di adorazione; dal testo traspaiono le scelte di Don Alberione: egli pone l'accento sulla principale conseguenza della morte e risurrezione di Cristo, che rende superflua la Legge e sulla forte personalità di San Paolo, che trapela dagli argomenti usati e dallo stile epistolare. Gli elementi costitutivi principali della lettera ai Galati sono, secondo questa lettura, il **contenuto cristologico** e la **personalità di San Paolo** come evangelizzatore.

1.2. Nel *San Paolo* del dicembre 1966, Don Alberione elabora un'altra presentazione sintetica della lettera ai Galati:

«San Paolo aveva evangelizzato la Galazia nel suo primo e secondo viaggio apostolico. Ebbe molto frutto nella sua attività; i Galati avevano corrisposto generosamente.

Ma altri, subentrati, avevano diffuso idee giudaizzanti, insegnando l'obbligo di osservare la legge ebraica, insieme al Vangelo. L'Apostolo ha scritto la lettera per richiamarli sulla via sicura.

A parte il prologo e l'epilogo, nella lettera San Paolo fa l'apologia del suo apostolato, lo conferma e lo raccomanda per la salvezza eterna. Seguono avvisi ed esortazioni ad evitare il male.

In questa lettera San Paolo dimostra tutto il suo forte carattere; rimprovera la incostanza dei Galati e prova che la sua dottrina è quella degli Apostoli.

³ *Leggete le SS. Scritture*, 232.

Con chiarezza S. Paolo corresse Pietro stesso, che contraddiceva il suo insegnamento nella pratica; cedendo troppo al timore di scandalizzare i Giudei.

In Gesù Cristo non ha valore essere stato ebreo o pagano, ma soltanto la fede operante in carità. Amarsi vicendevolmente: "ama il prossimo tuo come te stesso".

Evitare le opere della carne; invece seguire le opere e i frutti dello Spirito Santo. Ognuno esamini se stesso, non gli altri. Ognuno mieterà ciò che ha seminato.

Siate la nuova creatura (il cristiano).

La legge mosaica preparò la via a Cristo; e Cristo vi ha sostituito la fede della Chiesa e dei Sacramenti, partendo dal Battesimo.

I Galati sono così liberi dalla Legge; come egli stesso si è liberato dalle pratiche mosaiche; ed egli invita loro ad imitarlo.

Chiude: "La grazia del Signore sia con il vostro spirito, o fratelli"». ⁴

Anche in questa sintesi, Don Alberione seleziona, con uno sviluppo leggermente più ampio e con maggiori collegamenti, l'**aspetto cristologico** (Cristo si sostituisce alla legge) e la descrizione di **San Paolo come evangelizzatore** (difende la sua missione e richiama i Galati alle verità autentiche da credere).

1.3. Questi due sommari cadono a 33 anni di distanza l'uno dall'altro; tuttavia Don Alberione, indirizzandosi a Paolini e Paoline in entrambi i casi, pur con qualche variante conserva identici i punti-chiave che legge nella lettera ai Galati: il **valore della morte e risurrezione di Cristo, in rapporto alla Legge, per la fede dei credenti**; e la **personalità di Paolo come evangelizzatore, forte e convincente**.

Diventa interessante osservare questa costanza percettiva, mettendola in relazione con l'uso "**esemplarista**" che Don Alberione fa, invece, di singoli brani della lettera ai Galati. Si può notare una diversità di interessi tra i sommari e l'uso che egli ne fa nella predicazione e negli scritti destinati a formare l'identità del carisma paolino nella sua integralità di spiritualità e missione.

⁴ *San Paolo*, dicembre 1966; cfr. *Carissimi in San Paolo*, pp. 619-620.

Le due letture complementari, quella dei sommari e quella applicativa al carisma paolino, contribuiscono ad illustrare meglio l'**interpretazione originale** realizzata da Don Alberione: da una parte, la comprensione della lettera come documento con la sua storia e, dall'altra, la necessità di una "ermeneutica" che sappia adattare il testo alle necessità che egli percepisce come Fondatore.

Don Alberione, teso alla ricerca di un **modello di fede e di apostolato** per il Paolino, valorizza la verità cristologica e il forte profilo di Paolo come apostolo: il modo con cui San Paolo vive la sua fede in Cristo e la sua predicazione diventa l'esempio ideale per lo stile paolino. **San Paolo è per il paolino "forma" di come vivere Cristo.** Il Paolino raccoglie così l'invito che l'Apostolo stesso, in varie lettere (cfr. 1Ts 2,14; Fil 3,17; 1Cor 4,16), rivolge ai cristiani delle Chiese da lui fondate: "Siate miei imitatori, come io lo sono di Cristo" (1Cor 11,1).

2. Gal 2,20

2.1. Le attuali ricerche nella versione multimediale dell'*Opera omnia* del Primo Maestro confermano i dati contenuti nel prezioso studio di Don Giovanni Roatta, *Spirito paolino*:⁵ il testo di Galati 2,20 "**non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me**" è il testo più citato da Don Alberione in tutto l'epistolario paolino. Naturalmente il valore del risultato quantitativo prende consistenza dall'importanza delle applicazioni che, durante la sua esistenza, il Fondatore ne fa per l'identità del carisma paolino in riferimento a tutte le Istituzioni che compongono la Famiglia Paolina.

2.2. Se nei primi anni delle sue fondazioni Don Alberione palesa una maturazione nel considerare la figura di Cristo (da "Sacro Cuore" a "Gesù Maestro Via, Verità e Vita") e di Maria (da "Immacolata" a "Regina degli Apostoli"), San Paolo è il suo santo di riferimento fin dai primi istanti.

Sono di capitale importanza a questo riguardo due brani di "*Abundantes divitiarum gratiarum suarum*".

⁵ G. Roatta, *Spirito paolino*, 1973, ciclostilato, pp. 10ss.

Nel primo egli racconta con accenti vibranti che cosa significò l'incontro con l'Apostolo: «San Paolo: il santo della universalità! L'ammirazione e la devozione cominciarono specialmente dallo studio e dalla meditazione della *Lettera ai Romani*. Da allora la personalità, la santità, il cuore, l'intimità con Gesù, la sua opera nella dogmatica e nella morale, l'impronta lasciata nell'organizzazione della Chiesa, il suo zelo per tutti i popoli, furono soggetti di meditazione. Gli parve veramente l'Apostolo: dunque ogni apostolo ed ogni apostolato potevano prendere da Lui».⁶

Parlando, poi, della ricerca di una spiritualità appropriata alla Società San Paolo e alla Famiglia Paolina, Don Alberione passa in rassegna un certo numero di tradizioni già esistenti e poi precisa: «Ma poi se si passa allo studio di San Paolo, si trova il Discepolo che conosce il Maestro Divino nella sua pienezza; egli lo vive tutto; ne scandaglia i profondi misteri della dottrina, del cuore, della santità e divinità: lo vede dottore, ostia, sacerdote; ci presenta il Cristo totale, come egli già si era definito, Via, Verità e Vita. In questa visione vi sta la religione, dogma, morale e culto; in questa visione vi è Gesù Cristo integrale; per questa devozione l'uomo viene tutto preso, conquistato da Gesù Cristo. La pietà è piena ed il religioso, come il Sacerdote, crescono così in sapienza (studio e sapienza celeste), età (virilità e virtù) e grazia (santità) fino alla pienezza e perfetta età di Gesù Cristo; fino a sostituirsi nell'uomo o all'uomo: "*Vivo ego, iam non ego; vivit vero in me Christus*" (Gal 2,20)».⁷

2.3 Il fascino che San Paolo esercita su Don Alberione costituisce il suo stile "completo" di vivere e comunicare agli altri un Cristo "integrale". In San Paolo si personifica il modello di una vita cristiana vissuta e proposta nella sua totalità di via, verità e vita. Se è vero che il trinomio "via, verità e vita" è una definizione cristologica presente nel Vangelo di San Giovanni, è pur vero che Don Alberione ne dà una "interpretazione" a partire dallo stile di vita e di predicazione di San Paolo.

Per il Primo Maestro la persona e l'opera di San Paolo sono l'**esegesi** del trinomio giovanneo "via, verità e vita". Quando

⁶ *Abundantes divitiarum gratiarum suarum*, 64.

⁷ *Abundantes divitiarum gratiarum suarum*, 159-160.

con studi aggiornati e ben documentati, attraverso metodi di indagine diversa, si approfondisce il significato "giovanneo" del trinomio cristologico e quindi si paragonano i risultati ottenuti con l'interpretazione piuttosto riduttiva di Don Alberione (verità=dogma per la mente; via=morale per la volontà e vita=culto per la vita), non si può nascondere una certa sorpresa: si compie, infatti, un'operazione che dà conto dell'originalità di Don Alberione, ma che non può pretendere di correggere la sua lettura. Sono a confronto due comprensioni con finalità differenti e sarebbe rischioso pretendere di correggere con una rigorosa interpretazione "giovanna" di attualità la comprensione "paolina" di Don Alberione, finalizzata alla ricerca di un modello di vita cristiana più che di una illustrazione teologica.

Ne sono una prova indiretta le **continue esortazioni** di Don Alberione a Paolini e Paoline perché elaborino, in forma ben strutturata e rigorosa, la spiritualità di Gesù Maestro Via, Verità e Vita. La sua paterna gratitudine, allorché gli presentavano un lavoro ultimato, non gli impediva di dare nuovi incarichi sullo stesso tema, quasi ad esprimere la sua convinzione che non si era ancora arrivati a quanto egli aveva in mente.

Un altro fatto che conferma l'interpretazione "paolina" del trinomio "via, verità e vita" è la stampa e la diffusione voluta dallo stesso Don Alberione, nel 1964, di un estratto dell'opera *Teologia della perfezione cristiana* di Antonio Royo Marin, op: si tratta di un opuscolo tascabile, di 77 pagine, che riproduce il primo capitolo dal titolo *Il fine della vita cristiana* (pp. 41-90).

Nella prefazione, anonima, si sottolinea: «È sostanzialmente la spiritualità dei Paolini, predicata e seguita: Gesù Cristo Divino Maestro Via, Verità e Vita; Gesù Cristo come presentatoci dall'apostolo San Paolo nel predicarci Cristo».⁸

2.4. Abbiamo sottolineato che Gal 2,20 è la citazione paolina più utilizzata da Don Alberione nei suoi libri e nella sua predicazione alle Istituzioni della Famiglia Paolina. Alcuni di questi brani sono riportati da Don Giovanni Roatta nello studio citato e altri si possono ricercare nella banca dati dell'*Opera omnia multimediale*.

⁸ Estratto dal libro "Teologia della perfezione cristiana", 1964, p. 5.

Lasciando alla buona volontà di ognuno di documentarsi sulle numerose citazioni di Gal 2,20 negli scritti del Primo Maestro, mi limito a riportarne solo alcune dove si può osservare l'obiettivo di Don Alberione: **la cristificazione vissuta da San Paolo come modello per la santificazione e per l'apostolato dei Paolini e delle Paoline.**

2.4.1. «Vivere in Gesù Cristo. Ecco: “Non sono più io che vivo, ma è Gesù Cristo che vive in me” (Gal 2,20). Quanto bene in questo, quanto bene in questo! Allora, stabilita con profondità questa unione con Dio, con Gesù Cristo, nel corso dell'anno si passano i giorni diversamente perché si pensa secondo Gesù Cristo, si parla secondo Gesù Cristo e si opera secondo Gesù Cristo».⁹

2.4.2. «La santificazione nostra è la santificazione scelta nella via più perfetta, quella che costituisce la spiritualità paolina: cioè, in Cristo Gesù Maestro Via, Verità e Vita. E poi, per mezzo della devozione a Maria, salire, salire tutti i giorni un po'. L'autore della “teologia della perfezione” dice: “Non andare a cercare e neppure questionare delle scuole di spiritualità; i metodi qua, i metodi là, sentire uno, sentire un altro...”. “Via, Verità e Vita”; lì ci sono i fondamenti della vera santità. Ed è proprio la via che dobbiamo tenere noi in quanto paolini. Dobbiamo arrivare a questo punto. “*Mihi vivere Christus est*” (Fil 1,21); e “*Vivo autem, iam non ego, vivit vero in me Christus*”: “non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me” (Gal 2,20). E cioè, Gesù Cristo è nel mio cervello, nella mia mente; penso come Lui e, meglio, Lui pensa in me. E dopo: che la sua volontà si sostituisca alla nostra e la nostra sia guidata dalla sua volontà; cioè che noi siamo guidati dalla volontà di Gesù Cristo».¹⁰

2.4.3. «Il noviziato comporta un solo proposito, particolarmente in noviziato: prendere tutto per trasformarsi, cioè rifare l'uomo. Rifarsi nella mente, nel cuore, nella vita e nelle attività. Rifarsi perché si deve diventare un'altra persona e avere poi una personalità unica “in Cristo”. Cristo è una personalità unica, e più uno s'innesta in Cristo e più ha un'altra personalità: la divina.

⁹ *Alle Suore di Gesù Buon Pastore* 1957, 11.

¹⁰ *Meditazioni per consacrate secolari*, 1976, p. 412.

Allora il “*vivit vero in me Christus*” (Gal 2,20). Quanto è sublime questo!».¹¹

2.4.4. «Allora arrivare al *Vivit vero in me Christus*. Quando non ci sono più i nostri pensieri, i nostri desideri, ma se si vive Cristo, allora *Vivit vero in me Christus*. Non sono più io, ma Gesù Cristo in noi. La trasformazione, la trasformazione. Perciò non abbiamo soltanto corpo e anima, ma abbiamo un'altra vita soprannaturale che è la vita stessa di Cristo».¹²

2.4.5. «“La mia vita è Cristo”, diceva San Paolo; e ancora: “*vivo ego, iam non ego: vivit vero in me Christus*”. Viva in noi Cristo Via, Verità e Vita! Allora non sarà più l'uomo che vuole, che pensa, che ama, ma sarà Gesù Cristo che penserà, agirà e amerà nell'uomo. Lo sbaglio sta nel sezionare Gesù Cristo».¹³

2.4.6. «Quando si vive di Gesù Cristo, quando si può dire: “*Vivit vero in me Christus*”, allora si irradia Gesù Cristo. Si irradia con le parole nella predicazione; si irradia nella vita con gli esempi; si irradia nelle preghiere con la supplica al Signore; si irradia con le opere mediante le edizioni, il lavoro per la salvezza delle anime».¹⁴

2.4.7. «Sono due le espressioni: che io viva in Cristo. E questo è un desiderio. Ma che Gesù Cristo viva in me, è più perfetto: *Vivit vero in me Christus*. Che viva Gesù Cristo in me, è la via; ma la realtà e lo stato definitivo di santificazione e di perfezione: *Vivit vero in me Christus*, o quel che dice San Paolo *mihi vivere Christus est*. La mia vita è in Cristo, e Cristo è la mia vita, è lui che vive, che guida, è lui: *Vivit vero in me Christus* o, meglio, sì, così la mia vita allora risulta, cioè: *mihi vivere Christus est*».¹⁵

2.4.8. «Prima viverlo e poi darlo; prima viverlo e poi portarlo al mondo, come ha fatto San Paolo, il quale prima ha potuto dire: “*Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me*” e quindi: “*Mi sono fatto tutto a tutti*»».¹⁶

¹¹ Alle Figlie di San Paolo, *Spiegazione delle Costituzioni*, 97.

¹² Alle Pie Discepoli del Divin Maestro 1967-1968, 71.

¹³ Alle Figlie di San Paolo 1946-1949, p. 598.

¹⁴ Per un rinnovamento spirituale, p. 346.

¹⁵ Alle Pie Discepoli del Divin Maestro 1963, 249.

¹⁶ G. Roatta, *Spirito paolino*, 1973, ciclostilato, p. 19.

2.4.9. «Se San Paolo visse, che cosa farebbe? Adempirebbe i due grandi precetti, come ha saputo adempierli: amare Dio con tutto il cuore, con tutte le forze, con tutta la mente; e amare il prossimo senza nulla risparmiarsi, perché egli ha vissuto il Cristo: *“vive in me il Cristo”*».¹⁷

2.4.10. «Se ci chiedono quale è lo spirito paolino dobbiamo saper rispondere che è vivere in Gesù Cristo come è stato presentato a noi da San Paolo. Solamente quando potremo dire: *“Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me”*, avremo raggiunto la perfezione cristiana».¹⁸

2.5. Altre citazioni di Gal 2,20 sono utilizzate da Don Alberione per indicare l'unica finalità di tutti gli aspetti della vita paolina: spiritualità, studio e formazione, apostolato, vita comunitaria e voti religiosi. Tutto deve essere vissuto e permeato dal dinamismo del *“protendersi in avanti”* che mira al *“Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me”*. Il **percorso** in crescendo che si intravede negli abbondanti riferimenti di Don Alberione al dinamismo interiore di San Paolo potrebbe configurarsi così: dal *“Per me vivere è Cristo”* (Fil 1,21) al *“...finché Cristo non sia formato in voi”* (Gal 4,19) per giungere al *“Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me”* (Gal 2,20).

2.6. Possiamo intendere meglio la presenza di San Paolo come ispiratore e modello di tutte le Istituzioni della Famiglia Paolina: «Molto si era pregato prima di stabilire l'Istituto sotto la sua protezione. **E si è scelto un santo il quale eccelle in santità e nello stesso tempo è mirabile nel suo apostolato.** Egli ha unito in sé l'amore a Gesù Cristo: *“Chi mi separerà dall'amore di Cristo? ...La tribolazione o l'angoscia? o la fame o la sete?”* (cfr. Rm 8,35). Niente. Né la vita, né la morte. E non ha servito la morte a distaccarlo da Gesù Cristo; è andato intrepido, ha fatto la via Ostiense, è arrivato alle Tre Fontane, ha piegato la testa: *“Né la morte, né la vita mi distaccano dall'amore di Cristo”* (cfr. Rm 8,38.39). E ha consumato, prima di rendere questa testimonianza ultima di amore al Maestro, una vita tutta di apostolato. **Apostolato intero!**».¹⁹

¹⁷ G. Roatta, *Spirito paolino*, 1973, ciclostilato, p. 18.

¹⁸ G. Roatta, *Spirito paolino*, 1973, ciclostilato, p. 19.

¹⁹ *Alle Figlie di San Paolo, Spiegazione delle Costituzioni*, 463.

3. Gal 4,19

3.1. Il versetto 4,19: “Figli miei, che di nuovo partorisco nel dolore **finché Cristo sia formato in voi**”, figura tra i testi dell’intera letteratura paolina più citati da Don Alberione dopo Gal 2,20 e, per quanto concerne la lettera ai Galati, è il secondo riferimento più utilizzato.

Un’affermazione di Don Alberione ci illumina su come egli lo comprenda nella prospettiva di Gal 2,20: «Il processo di santificazione è un processo di cristificazione: “*donec formetur Christus in vobis*” (Gal 4,19). Perciò saremo santi nella misura in cui viviamo la vita di Gesù Cristo; o meglio, secondo la misura in cui Gesù Cristo vive in noi; “*Christianus alter Christus*”; ed è quello che San Paolo dice di sé: “Vivo io, ma non più io, bensì vive in me Cristo”. ...Avanti nella fedeltà, *donec formetur Christus in vobis!*».²⁰

3.2. Sull’interpretazione che Don Alberione dà di Gal 4,19 richiama la nostra attenzione il volume dal titolo “*Donec formetur Christus in vobis*”, pubblicato nel 1932. I destinatari e l’obiettivo del contenuto del libro sono descritti fin dall’inizio: «Le norme ed i principi che si danno per gli Esercizi Spirituali convengono in gran parte pure per il Noviziato. Gli Esercizi Spirituali ed il Noviziato sono *Esercizi* di virtù, di pie pratiche, di pensieri divini, per far morire l’uomo vecchio e far vivere in noi Gesù Cristo».²¹

Il contenuto del libro è la descrizione di un **percorso spirituale** che, nel noviziato e successivamente nei tempi spirituali forti, mira a “far morire l’uomo vecchio e far vivere in noi Gesù Cristo”.

Come si può leggere nel documentato studio di Don Antonio da Silva, “*Il cammino degli Esercizi spirituali nel pensiero di Don Alberione*” (1981), Don Alberione, ispirandosi agli *Esercizi Spirituali* di Sant’Ignazio di Loyola, a San Pier Giuliano Eymard, ad Antonio Royo Marin, a Giovanni Battista Chautard, ad Adolfo Tanquerey, al Canonico Chiesa e ad altri, ha elaborato il “**metodo paolino**” per raggiungere l’obiettivo di San Paolo: “finché Cristo viva in voi”.

²⁰ *San Paolo*, febbraio-marzo-aprile 1965; cfr. *Carissimi in San Paolo*, p. 11.

²¹ *Donec formetur Christus in vobis*, 9.

Il dinamismo incluso nel “finché” di Gal 4,19 è descritto da Don Alberione come un percorso graduale attraverso tre tappe: **la via purgativa, la via illuminativa e la via unitiva.**

La persona deve coinvolgere in passaggi successivi il suo **passato, presente e futuro** mediante la presa di coscienza dei peccati commessi nel passato, la decisione motivata di un cambiamento nel presente e la proiezione di una vita nuova nel futuro.

L'**ambiente teologico** nel quale si pone in essere questo cambiamento spirituale è la Trinità nella sua relazione con le creature. **Dio Padre** crea e dà un'identità all'uomo: la **via purgativa** produce nell'uomo la coscienza del suo rifiuto del piano divino. **Dio Figlio** mediante la redenzione si manifesta per l'uomo Via, Verità e Vita: la **via illuminativa** è vissuta con la Sacra Scrittura, la Tradizione e la Grazia. **Dio Spirito Santo** santifica gli appartenenti alla Chiesa che vivono di fede, speranza e carità nella **via unitiva.**

Sintetizzando la via purgativa e illuminativa, Don Alberione precisa: «Il Cristo solo vive, pensa, soffre, muore e risuscita in noi. Capo dell'umanità rigenerata».²²

Descrivendo poi i *Mezzi di grazia* necessari per vivere la via unitiva, Don Alberione propone il **metodo Via, Verità e Vita** per la Santa Messa, la Comunione e la Visita; illustra poi gli stati di vita laicale, sacerdotale e religioso caratterizzato dai voti di obbedienza, castità e povertà, dalla vita comunitaria e dalle Regole.

L'ultimo capitolo della via unitiva, intitolato *Apostolato stampa*, descrive, con frasi molto sintetiche, la stampa come apostolato da vivere sotto la protezione di San Paolo e di Maria Regina degli Apostoli.

Nelle *Conclusioni*²³ è riassunto l'obiettivo di ogni tappa: «Frutto della *prima* parte è perciò la conversione totale della vita verso l'eternità»; «La conclusione della *seconda* parte è: abitare in Gesù Cristo fino al *vivit vero in me Christus*»: mente, cuore e vita; «In tre modi *si cammina con Gesù Cristo*: nella via dei Comandamenti: vita cristiana; nella via dei consigli evangelici: vita religiosa; nella via dello zelo: vita di apostolato». La frase finale suona così: «Perciò lo studio nostro è doppio: onde in noi si formi Gesù Cri-

²² *Donec formetur Christus in vobis*, 64.

²³ Cfr. *Donec formetur Christus in vobis*, 99-100.

sto». Tenendo conto del contesto di tutto il libro, essa sembra riferirsi alla sintesi del carisma paolino: **un doppio impegno, spiritualità e apostolato**.

3.3. Secondo Don Alberione, il versetto di Gal 4,19 sintetizza, fin dagli inizi del 1930, la ragion d'essere della fede di ogni credente e, in particolare, di ogni religioso paolino, il quale non può ridurre la sua vita spirituale al solo credere con la mente alcune verità, alla sola esecuzione materiale di pratiche pie o al solo obbligo di vivere i Comandamenti. La vita spirituale è **un tutto**, che integra le verità di fede, la vita sacramentale e l'osservanza dei Comandamenti in un percorso caratterizzato dal "**protendersi in avanti**"; e che ha come obiettivo, da rilanciare costantemente ad ogni tappa conseguita, la **crisificazione** in ogni aspetto della vita paolina. La crisificazione, infatti, permette di vivere contemporaneamente l'impegno della santificazione e dell'apostolato: amore a Dio e amore al prossimo.

Negli anni in cui cresce in forma rapida il numero di Paolini e Paoline, Don Alberione si trova nella condizione di indicare una spiritualità che porti a vivere in pienezza l'apostolato della stampa e l'apostolato delle altre Istituzioni già iniziate.

Nel 1912 Papa Pio X pubblica il *Catechismo della dottrina cristiana*, un compendio della fede formulato in domande e risposte semplici. La prima opera stampata dalla nascente Società San Paolo è appunto il Catechismo di San Pio X, ma esso non può costituire un manuale di spiritualità adeguato per i Paolini e le Paoline. D'altra parte, Don Alberione ha ricercato con diligenza tra le varie spiritualità, restando però insoddisfatto a motivo della loro presentazione "parziale" di Cristo.²⁴ È necessario elaborare un testo nel quale le **verità teologiche** si trasformino in **ambiente per tutti gli aspetti della vita** di ogni Paolino e Paolina.

Scelti i modelli spirituali: Gesù Divino Maestro Via, Verità e Vita; Maria, Regina degli Apostoli, e San Paolo, si tratta di offrire "**un metodo**" per attendere con frutto alla santificazione e all'apostolato. Nel *Donec formetur Christus in vobis*, Don Alberione, attingendo da più parti, elabora il "**metodo paolino**" di crisificazione, che sfocia nella via unitiva includente anche l'*Apostolato stampa*.

²⁴ Cfr. *Abundantes divitiarum gratiarum suarum*, 159.

3.4. Il Fondatore nei primi anni '30 pone contemporaneamente in cantiere due testi: il *Donec formetur Christus in vobis* (1932) e *Apostolato stampa* (pubblicato sotto forma di articoli, spiegati in conferenze e poi raccolti in volume nel 1933). *Apostolato stampa* è il logico sviluppo dell'ultimo capitolo, che porta lo stesso titolo nel *Donec formetur Christus in vobis*. **Solo l'unità dei due testi può essere considerata la vera *Ratio formationis* dei Paolini**: separare i due testi significa commettere un errore storico e di scarsa capacità interpretativa; ugualmente esaltare l'uno a discapito dell'altro è un vero attentato all'integralità del carisma come lo ha voluto il Fondatore. **Tutto il percorso spirituale compiuto dal religioso paolino con il *Donec formetur* è in funzione della preparazione dell'apostolo della stampa descritto in *Apostolato Stampa*.**

Leggendo con attenzione gli interventi di Don Alberione in anni successivi, in occasione di corsi di esercizi spirituali alle Istituzioni della Famiglia Paolina, ritroviamo la preoccupazione di impostare i contenuti sul percorso della via purgativa, illuminativa e unitiva completati immancabilmente da temi di apostolato.

Ne è prova il fatto che il Primo Maestro non nasconde un misto di amarezza e sorpresa davanti a corsi di esercizi spirituali sfuggenti nella sola contemplazione: "Ho sentito alcuni anni fa una cosa che mi aveva fatto una certa impressione e cioè, per un corso intero di Esercizi non si era mai nominata la parola "apostolato". Come fanno ad avere persuasioni, entusiasmi per la redazione, per la tecnica, per la propaganda specialmente? Allora i compiti si eseguono materialmente, con fatica. Ma se si descrive la funzione che ha la redazione, la tecnica, la funzione soprattutto della propaganda – parte principale – quale vantaggio ne verrà, quanto vantaggio in più, quanti meriti in più".²⁵

Utile per la comprensione dell'unità tra spiritualità e apostolato è l'affermazione contenuta in un'esortazione del 4 giugno 1960 alle Figlie di San Paolo per sensibilizzarle all'apostolato del cinema: «Due devono essere le nostre preoccupazioni: salvarci e salvare. Redimere il cinema! Che grande cosa: la redenzione che si applica anche in questo campo! Che il cinema sia veramente cristiano, che l'insegnamento sia quello della Chiesa. (...) Forse

²⁵ *Alle Figlie di San Paolo, Spiegazione delle Costituzioni, 273.*

noi non ci siamo ancora fermati abbastanza a meditare su questo davanti al Signore e fare su questa missione un corso di esercizi». ²⁶ Un corso di esercizi per meditare davanti al Signore l'urgenza dell'apostolato del cinema: questo ci aiuta a capire meglio lo stile di Don Alberione!

3.5. Riferimento esemplare per capire come tradurre in un corso di esercizi spirituali il "*Donec formetur Christus in vobis*" e "*Apostolato stampa*" sono gli **Esercizi Spirituali dell'aprile 1960**, che il Primo Maestro ha voluto realizzare per imprimere il "protendersi in avanti" al carisma paolino, attraverso un bilancio della propria opera e con l'occhio fisso sull'eredità da lasciare.

L'edizione di "*Ut perfectus sit homo Dei*" (1960-1962) in quattro volumi – dalla quale il volume dallo stesso titolo, edito nel 1998 per l'*Opera omnia*, riprende i soli interventi di Don Alberione – ci aiuta a capire il **metodo alberioniano** degli esercizi spirituali pensati, in realtà, come momenti forti di preghiera e riflessione per riprodurre quanto i Paolini sono chiamati a vivere ogni giorno con perseveranza e progresso.

Nei contenuti trattati e nella metodologia organizzativa degli Esercizi dell'aprile 1960, i Paolini trovano la formula voluta da Don Alberione per un corso lungo un mese, che ha il merito di coinvolgere i partecipanti non solo come singoli, ma in quanto comunità: un corso di **Esercizi personali e sociali**, perché è anche come **comunità** che si devono integrare *Donec formetur* e *Apostolato stampa*.

3.6. Benché Don Alberione concentri il suo interesse sulla prima parte di Gal 2,20, non trascura tuttavia il **contesto immediato**: "Io, infatti, mediante la legge sono morto alla legge per vivere per Dio. Con Cristo sono stato crocifisso" (2,19) e il resto del versetto 2,20: "La vita che io vivo adesso nella carne, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me".

Come si evince dalle citazioni reperite, Don Alberione si serve di questi due testi per motivare, con il primo, la cristificazione che comprende il momento della croce; e per spronare, con il secondo, all'amore per le anime nell'apostolato. «Voi, o Gesù Sal-

²⁶ *L'apostolato paolino nell'intuizione del Primo Maestro*, 1977, p. 85.

vatore, avete dato il sangue e la vita per le anime: “mi amò e si è dato alla morte per me” (Gal 2,20). Ora io temerei qualsiasi fatica per le anime? Non sarei capace di sacrificio? Lascerei nascosti i tesori della grazia, la verità del Vangelo, i sacramenti di salvezza che Voi avete offerti all’umanità? ...È dunque il sospiro del Vostro cuore la salvezza degli uomini: se io Vi amo, certamente Vi condurrò anime”».²⁷

4. Gal 1,8; 3,1

4.1. Abbandonando il criterio dei versetti della lettera ai Galati più citati da Don Alberione, adottiamo l’ordine della successione dei capitoli e dei versetti senza tenere conto dell’aspetto quantitativo.

Nei due versetti in questione, San Paolo difende il contenuto del Vangelo da lui predicato ai Galati interrogandosi sulla volubilità della loro fede, tanto rapida nello scostarsi dall’indirizzo originale. Rivolgendosi alle Figlie di San Paolo, Don Alberione afferma: «Qualcosa di simile può succedere a qualcuna di voi. Tenete il vostro spirito. Assecondate sempre quello che vi è stato insegnato, su tutto; sul modo di confessarvi, di fare la Visita, l’esame di coscienza, la lettura spirituale, di ascoltare la santa Messa, ecc. Se anche un angelo vi dicesse di fare diversamente, non ascoltatelo, ché non sarebbe un angelo del cielo».²⁸

«San Paolo ai suoi tempi metteva in guardia i fedeli dalle novità, dalle novità di persone che portano, come sembrerebbe, un ordine nuovo, un verbo nuovo. Vigilare, allora. ...La Congregazione ha i suoi pensieri, il suo indirizzo: vivere lo spirito nostro».²⁹

«Perché quando una cerca e prende uno spirito diverso, merita le si rivolgano quelle parole; “Anche se venisse un angelo del cielo, a dirvi diverso da quello che vi abbiamo detto, non credete”. Questo lo scriveva San Paolo ai Galati, perché partito dalla Galazia era incominciato il disordine. Erano subentrate persone che avevano disorientato i cristiani. ...Ci sia sempre la mentalità

²⁷ *Brevi meditazioni per ogni giorno dell’anno*, vol. I, 1948, p. 335 (vedi p. 271 dell’edizione in volume unico del 2008).

²⁸ *Alle Figlie di San Paolo 1946-1949*, p. 218.

²⁹ *Alle Figlie di San Paolo, Spiegazione delle Costituzioni*, 86.

paolina; la volontà paolina; il sentimento, la preghiera e lo spirito paolino».³⁰

Osservando i cambiamenti che stavano avvenendo dopo il Vaticano II nella Chiesa, il Fondatore si preoccupa di ribadire: «Bisogna pensare a ciò che San Paolo diceva nella sua lettera ai Galati. ...C'erano dei così detti sapientoni che ne volevano sapere di più del Vangelo. ...Applicando a noi questo versetto di S. Paolo dovremmo dire: Se qualcuno volesse dare all'Istituto uno spirito diverso, fosse anche un angelo, anche un sacerdote, bisogna cacciarlo via questo angelo, perché è contro la Chiesa che è infallibile. Una volta che il Papa si è messo a capo dell'Istituto, con l'approvazione definitiva, bisogna seguire il Papa e quello che il Papa ha consegnato all'Istituto perché venga osservato. Il libro delle Costituzioni. In questo periodo vi sono tanti movimenti errati; e ciò dipende anche dal fatto che durano tuttora le discussioni del Concilio Vaticano II».³¹

4.2. Meditando sulla preoccupazione di San Paolo per le deviazioni dei Galati, in occasioni diverse e con tono appropriato Don Alberione mette in guardia le Istituzioni da lui fondate perché restino fedeli allo "**spirito paolino**" senza lasciarsi incantare né dalle elucubrazioni di qualche membro interno né dalle proposte alternative che vengono dall'esterno: «Quindi lo spirito paolino comprende: il pensiero paolino, la vita paolina e poi le devozioni a Gesù Maestro, alla Regina degli Apostoli e a San Paolo. Occorre che tutte le Suore conformino tutta la loro vita a questo spirito. Paoline! Si è Suore per le Missioni? O Suore per gli infermi? Bisogna che ci sia lo spirito paolino sia per la parte spirituale, come per l'apostolato. Le Figlie di San Paolo, non devono fare le Pastorelle; e le Pie Discepolo non devono essere Apostoline».³²

Il Fondatore ha sempre difeso con decisione e, talvolta con durezza, quanto egli, sotto la luce dello Spirito e l'approvazione della Chiesa, ha elaborato riguardo al carisma paolino nella sua totalità di spiritualità e apostolato.

³⁰ *Fedeltà allo spirito paolino*, 30.06.1965, p. 81.

³¹ *Fedeltà allo spirito paolino*, 19.07.1965, pp. 90.93.

³² *Esercizi Spirituali*, 1966, p. 31s.

Si può leggere in lui l'equivalente della "gelosia" che San Paolo aveva per la qualità delle sue fondazioni. Nella storia delle Istituzioni della Famiglia Paolina lo sviluppo del carisma avviene con una "fedeltà creativa", che integra i cambiamenti del presente poggiando saldamente su una corretta e documentata conoscenza del passato.

5. Gal 1,15

5.1. Per sostenere la vocazione e la missione paolina e l'apertura mentale verso le vocazioni, possibili ad ogni età, il Primo Maestro cita in diverse occasioni il versetto in cui San Paolo interpreta la sua vocazione e missione facendo riferimento all'esperienza del profeta Geremia (1,5), anch'egli chiamato fin dal seno materno e inviato presso le nazioni.

Valga come esempio questo testo: «Il Signore della creazione conferisce la vocazione e destina i suoi prediletti a salvare gli uomini. Ma poi la chiamata può arrivare a tutte le ore della vita: dal *primo mane* all'undicesima ora (cfr. Mt 20,1-6). Ogni Sacerdote può dire di sé con San Paolo: "*Qui, cioè Dio, me segregavit ex utero matris meae*". Ma fu chiamato ad una età tra la giovinezza e la maturità».³³

6. Gal 3,27

6.1. Con il battesimo il cristiano si "riveste" di Cristo. Alludendo alla cerimonia del Sabato santo quando i neo battezzati venivano rivestiti di una veste bianca, Don Alberione, meditando sulla domenica *in albis*, fa la sua trasposizione: «Istruirsi nella religione, crescere nella fede, confessarla apertamente è l'insegnamento della presente domenica».³⁴

6.2. Ricollegandosi a Gal 2,20, Don Alberione invita i Paolini a valorizzare Gal 3,27 come un interrogativo costante: «L'anima del Paolino acquisti l'abitudine di chiedersi frequentemente, quasi

³³ *Abundantes divitiæ gratiæ suæ*, 335.

³⁴ *Brevi meditazioni per ogni giorno dell'anno*, vol. II, 1948, p. 256 (vedi p. 593 dell'edizione in volume unico del 2008).

per istinto: “*Quid nunc et quomodo Jesus?*”, cosa cerca ora l’anima mia? Come penserebbe e opererebbe Gesù Cristo?».³⁵

7. Gal 4,4

7.1. Parlando dell’incarnazione di Cristo, San Paolo constata che è “**nato da donna, nato sotto la legge**”. La duplice sottolineatura su Cristo, quale vero uomo e sottomesso all’osservanza della legge, permette all’Apostolo di indicare due mezzi provvidenzialmente paradossali per ottenere due risultati positivi: Cristo è nato sotto la legge per riscattare quelli che sono nati sotto la legge, ed è nato da donna perché tutti gli uomini diventino figli adottivi di Dio sì da poterlo chiamare “*Abbà*”.

Soffermandosi su “nato da donna”, Don Alberione contempla l’incarnazione del Figlio di Dio mettendo soprattutto in risalto il ruolo unico di Maria che dà forma umana a Cristo. Estendendo a tutti i cristiani la via esemplare percorsa da Cristo, egli indica nella Regina degli Apostoli la prima collaboratrice al piano redentivo: «Secondo tale piano Gesù Cristo passa per Maria, formato nel suo seno. In Maria ebbe forma il corpo di Gesù Cristo, destinato ad essere il capo del corpo mistico. Gli apostoli e i sacerdoti formeranno i fedeli, cioè le membra di Gesù Cristo: essi coopereranno con Maria».³⁶

8. Gal 5,13

8.1. Con il battesimo, sottolinea San Paolo, il cristiano riceve il dono della libertà che però deve essere usata per meglio amare il prossimo. Facendo riferimento a Gal 5,13, Don Alberione esorta i Paolini ad usare la libertà cristiana condividendo le indicazioni della Chiesa. «Vi è una nuova corrente di pensiero, la “morale nuova”, la morale “delle circostanze” o della “situazione”. Una morale che, infine, è soggettiva; una morale dell’utile, del comodo, anziché dell’onesto; una morale di un giudizio singolare e casuale, perciò mutevole; morale che crea un caos interiore e so-

³⁵ *San Paolo*, maggio 1964; cfr. *Carissimi in San Paolo*, p. 1438.

³⁶ *Le grandezze di Maria*, 1938, p. 51.

ciale; morale che Pio XII ha detto “fuori della fede e dei principi cattolici” (23.3.1952)».³⁷

9. Gal 5,16-26

9.1. Esortando i Galati a “camminare secondo lo Spirito” e a non compiacere i “desideri della carne”, l’Apostolo elenca in concreto i valori che sono frutto della libertà cristiana.

Per offrire indicazioni pratiche al processo di santificazione come “cristificazione”, il Fondatore fa riferimento a Gal 5,16-26 per esortare alle opere dello “Spirito” e a fuggire le opere della “carne”. Il termine “carne”, come utilizzato da San Paolo, non comprende solo i peccati riferiti alla castità, bensì tutte le negatività vissute dall’uomo che non ha lo Spirito di Cristo. Don Alberrione circoscrive spesso la comprensione del termine “carne” a mancanze contro il voto e la virtù della castità.

«Reprimere le forti tendenze della carne è grande virtù: “La carne ha desideri contrari allo Spirito” (Gal 5,17). Sono tendenze forti, che possono anche diventare fortissime se già vi furono cadute o la persona si espone ai pericoli. “Tra gli umani combattimenti i più duri sono le battaglie della castità”. E chi combatte queste battaglie più difficili esercita una virtù non comune. Inoltre: è di grande merito. Questa virtù rende la vita umana simile alla vita celeste, che è tutta pura e santa. Essa è un pegno di eterna salvezza».³⁸

9.2. Con visione più ampia, il Primo Maestro si serve dell’elenco dei frutti dello Spirito (Gal 5,22-26) per invitare ad approfondire e a invocare nella preghiera questi “doni” per una vita “nuova” in Cristo. «Lo Spirito Santo ci inclina alle beatitudini evangeliche che sono una pregustazione di premio. Ci dona i dodici frutti elencati da San Paolo nella lettera ai Galati, capitolo V. Quando lo Spirito Santo penetra un’anima la rende come una pianta viva, la fa fruttificare per la vita eterna».³⁹

³⁷ *San Paolo*, marzo 1957; cfr. *Anima e corpo per il Vangelo*, p. 267.

³⁸ *Brevi meditazioni per ogni giorno dell’anno*, vol. I, 1948, pp. 297-298 (vedi p. 243 dell’edizione in volume unico del 2008).

³⁹ *Alle Figlie di San Paolo 1940-1945*, p. 61.

10. Gal 6,2

10.1. "Portate gli uni i pesi degli altri, così adempirete la legge di Cristo" è l'invito di San Paolo. Don Alberione applica le parole dell'Apostolo ai rapporti della vita comunitaria: la convivenza «suppone anche *"l'alter alterius onera portate; et sic adimplebitis legem Christi"* (Gal 6,2). E perciò: si comprimano le invidie, le esagerazioni sui difetti altrui, il rancore astioso, le sinistre interpretazioni, il continuato ricordo e il rinfacciare gli errori e il pubblicarli. Gesù non finì di estinguere il lucignolo fumigante, né di rompere la canna incrinata!».⁴⁰

«Alle volte le opere si distruggono per le invidie, per le gelosie: "ut unum sint"! La carità elimina tante cose perché, certo, mettendoci insieme, ognuna porta del bene in comunità, porta la sua attività, le sue doti, ma porta anche i difetti. E ognuna ne ha. Mettendoci insieme ce ne sono molti. E perciò "ut discatis alter alterius onera portare": che si impari a portare, a sopportare gli altri (Gal 6,2). Perché volere che tutti siano della nostra idea in certe cose che sono di margine? Perché volere che prevalga sempre il nostro pensiero e che tutti si adattino a noi? Si dice di aver pazienza. Però non bisogna solamente chiedere che gli altri abbiano pazienza con noi, ma avere noi pazienza con gli altri». ⁴¹

11. Gal 6,6-10

11.1. La perseveranza nel compiere le opere dello Spirito, rassicura San Paolo, può essere paragonata ad una semina che porterà frutti abbondanti. Ricollegandosi a quanto detto dall'Apostolo sulle opere frutto della carne e sulle opere frutto dello Spirito, il Primo Maestro richiama alla responsabilità che ognuno ha davanti a Dio di compiere con costanza opere di bene.

«Quante persone, deboli, infermucce, sono piene di vita soprannaturale e producono frutti di vita che non cadranno mai, perché frutti di vita eterna! E quante persone che trafficano,

⁴⁰ *San Paolo*, luglio 1951; cfr. *Carissimi in San Paolo*, p. 1058.

⁴¹ *Alle Figlie di San Paolo, Spiegazione delle Costituzioni*, 40.

che lavorano, che portano pesi, hanno invece la loro anima morta! Le loro opere prive di grazie non porteranno loro alcun vantaggio. “Chi semina nella carne, dalla carne raccoglierà la corruzione” (Gal 6,8). Sempre domandare la grazia e l’aumento della grazia». ⁴²

11.2. «Santifichiamo anche noi la nostra vita con il lavoro assiduo e costante, con fedeltà quotidiana ai nostri doveri. Lavoriamo, lavoriamo, diceva S. Benedetto Cottolengo, ci riposeremo in Paradiso! E San Paolo, l’apostolo instancabile: “*Dum tempus habemus operemur bonum*: mentre abbiamo il tempo, operiamo il bene” (Gal 6,10)». ⁴³

12. Osservazioni finali

12.1. Per quanto riguarda le citazioni del Fondatore sulla lettera ai Galati, qui riportate e reperite nell’*Opera omnia*, mi sono limitato a quanto mi è sembrato più significativo. Rimane perciò aperto il campo per una ricerca più dettagliata. Partendo da questi cenni, potrà dare ottimi frutti una ricerca che fornisca altri riferimenti interessanti per meglio capire come il Primo Maestro ha interpretato la lettera ai Galati per la Congregazione e per la Famiglia Paolina.

12.2. Poiché non mi sembra di aver trascurato citazioni importanti, osservando il materiale raccolto possiamo anche renderci conto dei passi della lettera ai Galati meno utilizzati o sviluppati da Don Alberione. Tra questi, argomenti di rilievo sono: il contenuto della giustificazione che caratterizza il “vangelo” di San Paolo; la diversità di punti di vista con le “colonne” della Chiesa di Gerusalemme e il contrasto con San Pietro ad Antiochia; gli sviluppi scritturistici riguardanti la fede e la discendenza di Abramo; il ruolo della legge in riferimento a Cristo e la natura della libertà cristiana.

⁴² *Per un rinnovamento spirituale*, p. 414.

⁴³ *Maria nostra speranza*, vol. III, 1940, p. 118-119.

III. I PAOLINI DI OGGI E LA LETTERA AI GALATI

1. Gal 1,1-5

1.1. Nel saluto iniziale, San Paolo sente il bisogno di precisare la sua **identità di apostolo** e l'**origine divina**, non umana, della sua vocazione strettamente connessa alla risurrezione di Cristo. Una simile affermazione, redatta sotto forma di saluto, dà il tono e anticipa il contenuto di tutta la lettera: alcuni lo hanno screditato agli occhi dei cristiani della Galazia, descrivendolo, probabilmente, non come vero apostolo di Cristo, ma solo come un inviato della Chiesa di Antiochia.

Come membri della Società San Paolo conosciamo la fatica ostinata che il beato Giacomo Alberione ha impiegato per elaborare l'**identità del carisma** della Congregazione e per ottenerne l'approvazione diocesana e, soprattutto, pontificia. Egli stesso ha coscienza che si tratta di una "vocazione nuova" per "nuovi apostoli" impegnati in una "nuova evangelizzazione". L'elaborazione di un intero progetto di nuova evangelizzazione fondato sulla predicazione scritta, in funzione complementare e con pari dignità accanto alla predicazione orale, e sul ministero paolino del "sacerdote scrittore" accanto al "sacerdote diocesano" ha suscitato reazioni diverse che vanno dall'ammirazione alla perplessità fino all'aperta ostilità.

Tracciando un bilancio della storia fondazionale, il Primo Maestro, nel corso di Esercizi dell'aprile 1960, può parlare con tranquillità di un difficile cammino: «Per la Pia Società San Paolo, considerata la novità particolare ed inconsueta dell'Istituto, della sua natura ed apostolato, la Congregazione dei Religiosi decise presentare ogni cosa al Papa, lasciando a lui ogni responsabilità in cosa di così singolare novità, importanza e conseguenze. ...Ed il grande Papa Pio XI, aperto a tutti i bisogni dei tempi, approvò».⁴⁴

1.2. Riflettendo sulla necessità che San Paolo ha di giustificare agli altri la natura del suo incarico di apostolo e sulla tenacia di Don Alberione per ottenere il riconoscimento ecclesiale del cari-

⁴⁴ *Ut perfectus sit homo Dei*, I, 18.

sma paolino, possiamo sottolineare la dimensione **sociale** della nostra identità apostolica.

Non abbiamo l'esclusiva sulla nostra identità: l'**immagine pubblica** dei Paolini e del carisma paolino è costruita in parte da noi stessi e, in certa misura, anche da tutti coloro che vengono a conoscenza della nostra esistenza nella Chiesa e nella società. Poter avere informazioni documentate di come gli altri ci definiscono e considerano, di fatto, è altrettanto necessario che avere ben chiaro il profilo che il Fondatore ha voluto tracciare per noi. Egli stesso, in varie occasioni, ha dovuto precisare, per noi e per gli altri: «né commercianti, né industriali, ma Società di Apostoli».⁴⁵

1.3. L'immagine che i Paolini hanno presso il pubblico non si forma in modo spontaneo, ma è piuttosto il frutto della nostra "**comunicazione istituzionale**" che è uno strumento prezioso da valorizzare con più pertinenza. Il "come gli altri ci definiscono" dipende da un concorso di fattori comunicativi: dalle produzioni della nostra editoria multimediale che, a livello mondiale, si trova formulata nella sintesi visiva del nostro marchio istituzionale ed editoriale; dalla qualità del servizio di tutti i nostri centri di diffusione e di contatto con il territorio; dallo stile di vita umano, religioso e professionale che adottiamo nella comune attività con i nostri collaboratori laici; dall'insieme delle nostre attività promozionali della vocazione paolina; dalla formazione che viene offerta ai giovani che per un tempo sono parte della nostra vita; dal livello esistenziale delle nostre comunità; dal ministero che viene esercitato nelle parrocchie che, in piena intesa tra le Diocesi e il Governo generale, sono state affidate alla nostra responsabilità; dalle attività di animazione sociale e culturale; dalla nostra presenza e attività comunicativa in rete, ecc. Nella società di comunicazione globalizzata in cui viviamo, ogni nostra forma di "comunicazione pubblica", nel bene e nel male, incide su tutte le altre.

1.4. L'importanza dei risultati prodotti da tutte queste forme di comunicazione pubblica dovrebbe meglio motivare la necessità della **corrispondenza** tra i valori espressi simbolicamente nel

⁴⁵ *Mihi vivere Christus est*, 185.

marchio, i contenuti delle **priorità editoriali** indicati a tutti dal Governo generale e le scelte editoriali che si possono verificare con uno studio attento dei nostri **cataloghi** di editoria multimediale. Non basta certo il marchio a creare l'unità di immagine editoriale della Società San Paolo; anzi, con uno sguardo a raggio internazionale si può documentare che, in varie occasioni, lo stesso marchio è posto su contenuti tra loro molto diversi, creando così non "una", ma "varie" immagini pubbliche.

Per non dare adito ad equivoci simili, anche il nostro materiale multimediale di "**proposta vocazionale**" dovrebbe contenere qualcosa di "identico" in ogni parte del mondo, completato con il necessario adattamento alla situazione sociale, culturale ed ecclesiale locale.

Particolare cura dovrebbe essere dedicata alla nostra presenza nella "**comunicazione in rete**": vi è una parte "istituzionale" che deve essere salvaguardata, come si è detto per la proposta vocazionale; e una parte "apostolica" che deve rispecchiare le attività editoriali multimediali della Circostrizione e del Gruppo continentale.

Accanto alla proposta legittima di una presenza più qualificata, che segua i mutamenti della comunicazione in rete, occorre un **maggior coordinamento**, che permetta una **strategia comunicativa comune**, delle presenze che, in questi ultimi decenni, sono frutto della capacità e della determinazione di tanti Paolini.

2. Gal 1,6-10

2.1. San Paolo condanna con forza quanti nella comunità della Galazia hanno presentato un "vangelo diverso" da quello da lui predicato, invitandoli a non dare ascolto neppure a un "angelo del cielo" se parlasse negli stessi termini. Su questo avvertimento di San Paolo abbiamo riportato l'applicazione che ne fa Don Alberione a proposito del rischio di snaturare il carisma paolino originale.

Se è vero che la comprensione "sociale" del carisma paolino, pur essendo favorita da noi in diverse maniere, in fondo è debitrice al giudizio che persone esterne alla Congregazione formulano nei nostri riguardi, dall'interno si fa più facile il pericolo di deviare dal carisma voluto dal Fondatore.

La tradizione dei Capitoli generali e dei relativi Governi generali, i progetti dei Capitoli provinciali e delle Assemblee regionali e la quasi totalità dei Paolini – sacerdoti, professi perpetui e temporanei a livello mondiale – garantiscono che dalla scomparsa del Fondatore la vita dei fratelli, delle comunità e delle Circoscrizioni cammina in **piena fedeltà** al carisma paolino, includendo la dovuta “**fedeltà creativa**” al passo con i mutamenti sociali, culturali, comunicativi ed ecclesiali.

2.2. In poche Circoscrizioni l’affermazione teorica e le iniziative pratiche di qualche fratello aprono una ipotesi di deviazione nel “**pensare**” il carisma paolino. Secondo costoro occorrerebbe **affiancare** o, addirittura, **sostituire** progressivamente l’apostolato della “predicazione scritta” con l’apostolato della “predicazione orale”. In altri termini, occorrerebbe compiere all’inverso il percorso fatto da Don Alberione, che da sacerdote diocesano diventa sacerdote paolino; si vorrebbe, cioè, adottare in forma progressiva e permanente il ministero parrocchiale tralasciando il ministero editoriale.

Non sto certo parlando dei fratelli che, in piena obbedienza ai legittimi Superiori della Congregazione, sono incaricati del ministero pastorale nelle poche parrocchie che la Società San Paolo ha accettato di gestire in prima persona. Costoro sono Paolini in piena sintonia con il carisma e in grado di mettere in pratica nel ministero parrocchiale quanto le **Costituzioni** prevedono in questi casi (cfr. art. 76.1).

Mi riferisco, invece, a quanti sostengono lo “snaturamento” del carisma paolino, argomentando che se Don Alberione vivesse oggi cambierebbe il suo percorso per essere fedele ai segni dei tempi. Fatta salva la buona intenzione, una simile affermazione è la prova di una totale mancanza di conoscenza del Fondatore, del magistero universale sulla comunicazione e delle possibilità offerte dalla comunicazione attuale per l’evangelizzazione.

Oltre ad essere espressione di pigrizia mentale, questa ipotesi di cambiamento si accompagna, talvolta, al fallimento nell’apostolato editoriale per mancanza di competenza o per problemi personali e comunitari, donde la ricerca di gratificazioni nel ministero diretto. Finché si tratta di fratelli isolati che cercano per interessi personali una giustificazione carismatica alle loro scelte,

il danno è limitato. Si rischia molto, invece, quando l'atteggiamento di pochi, a motivo del silenzio o della scarsa fermezza di chi è costituito in autorità, diventa di fatto un ideale alternativo di vita paolina per i giovani in formazione.

2.3. A **livello operativo**, anche se in forma minima, si devia dal carisma in altro modo: vi è qualche fratello che non vive pubblicamente la sua appartenenza alla Congregazione, adducendo certe giustificazioni che, pur nel rispetto della storia personale di ognuno, si rivelano insostenibili per un consacrato paolino.

La mancanza di appartenenza effettiva può assumere la forma di restare nella comunità come in un albergo su un'isola; o di inventarsi un apostolato personale per usufruire sia dei vantaggi della comunità sia della gratificazione di un'attività personale; o sfruttando in modo interessato le possibilità offerte dal Codice di Diritto Canonico e dalle Costituzioni, mantenendo abilmente un piede dentro la comunità e uno fuori.

Anche se siamo di fronte ad episodi molto limitati, è doveroso segnalarli come una deviazione "pratica" dal carisma. I fratelli interessati vanno seguiti con amabile fermezza e avvalendosi dei poteri previsti dalla normativa canonica. Non è certo una volontà aggressiva che motiva questa sollecitudine per la fedeltà piena al carisma, ma piuttosto il senso di giustizia e di rispetto per la quasi totalità dei Paolini che si danno interamente all'apostolato, faticando e perseverando con dignità.

3. Gal 2,1-10

3.1. Recatosi ad esporre il "suo" vangelo "alle colonne" della fede in Cristo che vivevano a Gerusalemme, San Paolo ottiene una stretta di mano, segno di piena comunione e di riconoscimento che la sua missione ha pari dignità: "a me era stato affidato il vangelo per i non circoncisi come a Pietro quello per i circoncisi", con l'incarico complementare "di andare noi verso le genti ed essi verso i circoncisi". Fatte le dovute proporzioni, l'attività fondazionale di Don Alberione si presenta alla comunità cristiana con una forma originale di evangelizzazione: "la predicazione scritta accanto alla predicazione orale". "Accanto" significa un incarico diverso ma in piena comunione simmetrica.

3.2. Anche noi, Paolini di oggi, vogliamo tradurre con audacia la missione specifica di San Paolo: come l'Apostolo è stato inviato ad **evangelizzare i pagani**, così, con il riconoscimento ufficiale della Chiesa, noi abbiamo l'incarico di **evangelizzare nella comunicazione** utilizzandone le forme molteplici e i linguaggi.

La volontà di giungere a tutti, per portare a tutti la proposta di Cristo morto e risorto, caratterizza l'universalismo di San Paolo, di Don Alberione e dei Paolini. Siamo mossi dall'assimilazione di una **verità cristologica** che produce una **sensibilità pastorale**: che Cristo possa essere una esperienza possibile in tutte le forme della comunicazione di ogni tempo.

I viaggi e le fatiche di Paolo, la sua predicazione diretta e le sue lettere, l'adozione della stampa e dei mass media da parte di Don Alberione e tutta la nostra attuale comunicazione apostolica non si caratterizzano per l'uso dei "mezzi", ma perché la determinazione di ricorrere ai mezzi di comunicazione comporta automaticamente la rielaborazione dei contenuti che permettono di offrire un'esperienza adeguata di Cristo.

Il carisma paolino, in stretta dipendenza da San Paolo e da Don Alberione, non adotta i "mezzi di comunicazione" con una mentalità e un metodo "**strumentali**", ma con un "**progetto integrale di nuova evangelizzazione**".

3.3. La missione di evangelizzare i pagani, che il Cristo risorto e gli altri apostoli affidano a San Paolo, incide sulla stessa **esperienza di fede personale** dell'Apostolo che ha una formazione e una vita di fede di stretta osservanza giudaica.

«A prima vista, questo problema poteva sembrare di semplice ordine disciplinare. Paolo, però, con grande acume teologico, scoprì le implicazioni dottrinali di questo problema pratico. Alla luce del suo apostolato fra le genti, Paolo approfondì la sua comprensione della fede in Cristo e dei rapporti della fede con la legge di Mosè. Senza l'apostolato fra pagani, la questione non si sarebbe posta. I rapporti tra fede e legge non avrebbero sollevato alcun problema. Ne è testimone Luca, quando riferisce le parole rivolte a Paolo dai capi della comunità cristiana di Gerusalemme: "Tu vedi, o fratello, quante migliaia di giudei sono venuti alla fede e tutti sono zelanti per la legge" (At 21,20). Essi non vedevano nessuna incompatibi-

lità tra fede in Cristo e legge di Mosè, non percepivano quindi, la necessità di una scelta tra l'una e l'altra.

Paolo, invece, ha visto un problema dottrinale a un certo livello, perché questo livello era importante per il suo apostolato fra le nazioni.

...Paolo reagì con la massima energia perché capiva che accettare le loro esigenze sarebbe stata la rovina del suo apostolato: pochi pagani, certamente, avrebbero accettato di sottomettersi alle leggi e usanze degli ebrei». ⁴⁶

Al fine di poter egli stesso vivere in pienezza la fede in Cristo risorto e di poterla comunicare ai pagani con efficacia, Paolo, fondandosi sulla Sacra Scrittura, riflette sulla funzione della legge in relazione a Cristo: la santificazione è grazia, non opera personale per mezzo dell'osservanza scrupolosa della legge. Da questa convinzione scaturisce l'universalismo della predicazione di Paolo: i suoi viaggi e le sue lettere sono l'emanazione di questa elaborazione teologica dell'esperienza personale di fede.

3.4. Il forte desiderio di rispondere all'invito di Cristo "*Venite tutti a me*" (Mt 11,28) segna in modo profondo l'esistenza del giovane seminarista Alberione che «si sentì profondamente obbligato a prepararsi a fare qualcosa per il Signore e gli uomini del nuovo secolo, con cui sarebbe vissuto». ⁴⁷ La motivazione cristologica produce la creatività pastorale: il ricorso alla stampa è per giungere a quanti non frequentano più la chiesa; l'assimilazione dell'invito di Cristo si trasforma in fede missionaria.

Anche Don Alberione, in funzione dell'evangelizzazione con la stampa, compie la sua **rielaborazione teologica**: il Cristo Maestro Via, Verità e Vita. L'uso della stampa non è una semplice astuzia mediatica, ma una "nuova evangelizzazione" completa in tutte le sue componenti: apostoli di Cristo, contenuti, mezzi da usare, destinatari, ecc.

«L'apostolato paolino è dare all'umanità la salvezza: Gesù Cristo, Via Verità Vita. ...La Pia Società San Paolo ha qualcosa da dire al mondo; ci siamo messi sopra una strada non per andare a zonzo, ma con una meta fissa e mezzi studiati e perfezionati». ⁴⁸

⁴⁶ Albert Vanhoye, *Lettera ai Galati*, Paoline Editoriale, 2000, p. 155.

⁴⁷ *Abundantes divitiarum gratiarum suarum*, 15.

⁴⁸ *San Paolo*, maggio 1957; cfr. *Carissimi in San Paolo*, p. 165.

Paolo si oppone alle esigenze giudaizzanti di alcuni cristiani; nel contesto che gli è proprio, Don Alberione reagisce contro una vita e una proposta di fede “**frantumata**” in settori non comunicanti: il dogma, il culto e la morale. «Abbiamo da correggere la nostra tendenza a dividere Cristo, a spezzettare quello che Egli ha unito. Da tempo lo si è notato in parecchi predicatori e scrittori. ...Occorrono: un Catechismo pieno di Vangelo e di Liturgia; un Vangelo pieno di note catechistiche e liturgiche; una Liturgia (per esempio, il Messalino) pieno di Vangelo e di Catechismo. Si ha infatti da portare il Cristo all’uomo, e dare tutto l’uomo a Dio per Gesù Cristo. Separando Dogma, Morale e Culto faremo dell’uomo un mutilato, che non arriverebbe a salvezza, non essendo inserito in tutto il Cristo».⁴⁹

La rielaborazione dell’esperienza di fede in ordine all’evangelizzazione con la stampa si riassume per Don Alberione in questi termini: «Dare in primo luogo la dottrina che salva. Penetrare tutto il pensiero e sapere umano col Vangelo. Non parlare solo di religione, ma di tutto parlare cristianamente».⁵⁰

3.5. Durante tutta la sua esistenza Don Alberione ha sviluppato progressivamente l’intuizione globale iniziale, lasciando ai Paolini non solo il suo impegno, ma anche un insegnamento ben strutturato: solo chi conosce superficialmente il pensiero del Primo Maestro può affermare che egli non è stato un “pensatore”.

La prova migliore che il carisma paolino non si esaurisce nell’adozione frenetica dell’ultima invenzione comunicativa sta nel saper inserire la comunicazione attuale in un “progetto globale di evangelizzazione”. Se non compiamo un’appropriata “rielaborazione” della vita e della proposta della fede, anche la più recente invenzione comunicativa non sarà valorizzata adeguatamente a causa di progetti legati a una mentalità passata.

Per opera del Fondatore e della successiva tradizione paolina che si rispecchia soprattutto nei Capitoli generali, primo fra tutti il Capitolo generale speciale del 1969-1971, possiamo contare sul progetto di “nuova evangelizzazione” elaborato per la stampa,

⁴⁹ *San Paolo*, novembre-dicembre 1954; cfr. *Carissimi in San Paolo*, p. 847.

⁵⁰ *Abundantes divitiæ gratiæ suæ*, 87.

che subisce un'evoluzione con il progressivo apparire degli altri mass media.

Oggi la comunicazione multimediale e in rete richiedono uno specifico "progetto di evangelizzazione". Il rischio che si può correre è di adottare le novità mediatiche per la loro funzionalità comunicativa, ma di assumerle con la mentalità del passato: il pericolo, ad esempio, di impegnarsi nell'editoria multimediale o in rete con la mentalità dell'editoria di libri e riviste.

3.6. Il **Seminario internazionale** tenutosi ad Ariccia dal 18 giugno al 3 luglio 2008, in adempimento della linea operativa 1.2.3 dell'VIII Capitolo generale su *L'attualizzazione del carisma paolino nel terzo millennio: spiritualità e missione*, ha voluto essere un esempio di metodologia e come tale viene affidato alla riflessione delle Circoscrizioni. I sei progetti apostolici, frutto del lavoro dei gruppi di studio, possono essere in ogni Provincia e Regione un punto di avvio per ulteriori approfondimenti.

Partendo dalla convinzione che sia San Paolo che Don Albe- rione – l'uno per l'evangelizzazione dei pagani, l'altro per l'apostolato stampa – hanno elaborato un "progetto completo di evangelizzazione", il Seminario è stato impostato in modo "**induttivo**": lo studio della comunicazione di oggi, con le sue caratteristiche e possibilità, pone in modo nuovo il rapporto tra "evangelizzazione e comunicazione" il quale, a sua volta, richiede la formulazione di una particolare evangelizzazione comprendente i linguaggi, i mezzi, i contenuti, il modello comunicativo, l'evangelizzatore e un'esperienza di fede in grado di essere una proposta comprensibile per la comunicazione attuale.

Dalle urgenze pastorali che sgorgano studiando la situazione comunicativa si è risaliti al modo e ai contenuti della fede da comunicare. Certamente si sarebbe potuto affrontare, con una metodologia più usuale, lo stesso tema partendo dalle verità teologiche per sfociare nelle urgenze pastorali legate alla comunicazione. In realtà si tratta di due percorsi complementari verso lo stesso obiettivo: Dio e gli uomini, gli uomini e Dio; da Dio agli uomini, dagli uomini a Dio.

L'attualizzazione è un processo di "fedeltà creativa" non certo di cambiamento radicale che sminuisce l'importanza del passato. Il Seminario è stato solo l'**inizio** di un processo di at-

tualizzazione che dovrà essere realizzato in ogni Circostrizione, grazie anche all'opera di animazione di quanti vi hanno partecipato di persona.

Il vero frutto del Seminario non è di offrire risposte, ma di proporre una metodologia che serva da esempio per impostare bene la domanda sull'attualizzazione del carisma, spiritualità e missione. Come Don Alberione ha "pensato" un progetto per l'apostolato della stampa (pubblico da raggiungere, mezzi da utilizzare, contenuti cristiani e umani da proporre, linguaggi da usare, strutture apostoliche necessarie, prospettive per una vocazione nuova nella Chiesa, formazione specifica, spiritualità particolare), la Congregazione e ogni Circostrizione che cosa devono conservare oggi di questa eredità? Che cosa è immutabile? Qual è il nuovo che devono integrare per evangelizzare "gli uomini di oggi con i mezzi di oggi"?

Alcuni documenti della Chiesa e tutto il magistero universale sulla comunicazione ci incoraggiano in questa direzione: «Nell'attuale pluralità culturale, occorre coniugare l'annuncio e le condizioni della sua ricezione».⁵¹

4. Gal 2,11-21

4.1. Merita di soffermare la nostra attenzione su due contenuti principali di questi versetti: il richiamo di Paolo a Pietro e la vita di fede come processo di cristificazione.

Nella nostra Congregazione, oltre ai tre voti religiosi, si emette un quarto voto di "**fedeltà al Romano Pontefice**" per quanto riguarda l'apostolato. Nella spiegazione fornita dal Fondatore, il quarto voto include **due atteggiamenti**: la fedeltà assoluta al magistero papale, come si richiede ad ogni battezzato; allo stesso tempo, la sollecitudine ad obbedire al Papa nelle sue indicazioni nel campo della evangelizzazione e comunicazione.

Facendo tesoro della sua esperienza personale nella vita della Chiesa del tempo, Don Alberione scrive: «Noi dobbiamo essere fedeli interpreti della parola e degli indirizzi del Papa. Non pre-

⁵¹ Pontificio Consiglio della Cultura, *Per una pastorale della cultura*, 23.05.1999, n. 25.

tendiamo di essere altro: e Dio ci darà grazie di fare questo. Non sarà necessario sprofondarsi negli abissi del sapere, non ci metteremo in testa delle correnti del pensiero: ci basterà capire bene e fare bene l'indirizzo del Papa, e staremo vicini a lui nelle questioni dibattute e nelle crisi del pensiero e della pratica. Non è nostro compito avanzare teorie: noi resteremo vicini al Papa, cercheremo di seguire, fedeli, l'indirizzo del Papa».⁵²

Nasce anche dall'esperienza diretta del Fondatore il secondo aspetto della fedeltà: «La Famiglia Paolina è nata quando il Santo Padre, allora regnante, era poco assecondato nell'indirizzo circa la stampa, e allora si interveniva. La Famiglia Paolina nasceva anche per questo: rimediare a quel complesso di persone le quali lasciavano che il Papa parlasse e insegnava come volevano loro, secondo le loro convinzioni, nel modo che esse giudicavano meglio, senza tener conto di colui il quale aveva l'obbligo, il dovere e il potere di indirizzare i cattolici sulla via vera dell'apostolato. Quindi il nostro voto di fedeltà al Papa».⁵³

4.2. Nel riaffermare senza riserve la fedeltà al Magistero, nella sua duplice espressione (circa i contenuti della fede e in fatto di evangelizzazione e comunicazione) voluta dal Primo Maestro, dobbiamo tener conto di alcune indicazioni provenienti dai Papi stessi e che conducono ad una comprensione più dettagliata.

Paolo VI, ricevendo in udienza, sabato 14 giugno 1975, il Direttore e l'intero Collegio degli Scrittori di *La Civiltà Cattolica*, rievoca il servizio prestato alla Chiesa: «E questo voi lo fate nella piena, generosa, adulta fedeltà al Magistero della Chiesa. ...Perché la fedeltà alla Chiesa non esime certo l'intelligenza e la volontà dalla ricerca, dallo sforzo di indagare, di accostare il pensiero degli altri; non dispensa dalla fatica della conquista personale della verità e della sua presentazione agli uomini, non libera dall'impegno della verifica costante della sincerità dei nostri intenti».⁵⁴

Giovanni Paolo II nell'Esortazione apostolica *Vita consecrata*, parlando della presenza dei religiosi nel mondo della comunicazione sociale, scrive: «Come nel passato le persone consacrate

⁵² *La primavera paolina*, p. 621.

⁵³ *Vademecum*, n. 942.

⁵⁴ Cfr. *La Civiltà Cattolica*, 1975, II [524], pp. 521-525.

hanno saputo porsi con ogni mezzo al servizio dell'evangelizzazione, affrontando genialmente le difficoltà, così oggi sono interpellate in modo nuovo dall'esigenza di testimoniare il Vangelo attraverso i mezzi della comunicazione sociale. ...Le persone consacrate, soprattutto quando per carisma istituzionale operano in questo campo, sono tenute ad acquisire una seria conoscenza del linguaggio proprio di tali mezzi, per parlare in modo efficace di Cristo all'uomo d'oggi, interpretandone "le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce", e contribuire così all'edificazione di una società in cui tutti si sentano fratelli e sorelle in cammino».⁵⁵

4.3. In riferimento a Gal 2,20 e 4,19, per un'interpretazione da parte dei Paolini di oggi occorre, anzitutto, tenere conto di quanto è già stato detto nei punti 2 e 3, perché resta **quanto mai attuale e valido** quello che Don Alberione ha detto ai Paolini e alle Paoline di ogni epoca sull'impegno di santità e di apostolato inteso come processo di "**cristificazione**".

Valorizzando anche quanto è stato pensato nell'**Incontro internazionale dei coordinatori della pastorale vocazionale e della formazione** (Ariccia, 14-21 settembre 2008), la preoccupazione dei Paolini di oggi per capire, vivere ed educare alla "cristificazione" deve sapersi tradurre nei relativi testi di competenza (*Ratio formationis* e *Iter formationis*) e diventare prassi educativa in ogni tappa della formazione.

Tutti condividiamo l'impostazione del carisma paolino che, attingendo da San Paolo, il Primo Maestro ci ha lasciato in eredità; analizzando i nostri documenti per la formazione e la concreta formazione impartita ai giovani nelle Circoscrizioni, si fa urgente la domanda di come "educare" alla cristificazione.

Vi è, infatti, la necessità di **tradurre in percorsi e contenuti educativi** il "non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me" e la perseveranza perché "si formi Cristo in voi". Il Primo Maestro ha compiuto uno sforzo unico: ha saputo interpretare le "**pratiche di pietà**" della vita religiosa **in chiave di cristificazione** applicando il metodo del Cristo Maestro Via, Verità e Vita nel *Libro delle preghiere della Famiglia Paolina*.

⁵⁵ *Vita consacrata*, 25 marzo 1996, n. 99.

Nella Famiglia Paolina è ormai al lavoro da tempo una **Commissione intercongregazionale** per offrire un testo di sicuro riferimento storico, su cui dovranno poi essere elaborati i necessari adattamenti tenendo conto dei cambiamenti attuali; grazie alla nuova formulazione, questa fonte insostituibile per lo spirito paolino sarà rilanciata come merita.

Per tracciare un **percorso di iniziazione** alla “cristificazione”, il Fondatore ha attinto in parte ad alcuni trattati di ascetica e mistica che rafforzavano la sua visione. Oggi è necessario per questo progetto progressivo far tesoro dei testi del Concilio Vaticano II, di pubblicazioni fondamentali dei Papi e dei dicasteri vaticani sulla vita religiosa e sulla comunicazione, dei Documenti del Capitolo generale speciale 1969-1971 e del testo *Formazione paolina per la missione* (19 marzo 1995).

5. Gal 3,1-4,11; 4,21-31

5.1. Nei due brani della lettera citati, San Paolo, con una argomentazione scritturistica (la fede di Abramo e la sua discendenza; i due figli che Abramo ha da due mogli diverse) dimostra che, attraverso Cristo, l'appartenenza alla stirpe è aperta ad ogni credente e che i cristiani sono figli non della donna serva, ma della libera.

Senza entrare nello specifico dell'interpretazione che ne fa San Paolo, vogliamo piuttosto soffermarci sull'amore alla Scrittura che noi Paolini, sull'esempio di San Paolo e del beato Alberione, dobbiamo considerare una realtà insostituibile per la nostra santificazione e per il nostro apostolato.

Nella ricostruzione del contesto in cui è sorto il carisma paolino, Don Alberione ricorda: «In quegli anni si leggeva raramente e solo da qualche persona il Vangelo; come poco si frequentava la Comunione. Vi era anche una specie di persuasione, che non si potesse dare al popolo il Vangelo, tanto meno la Bibbia. La lettura del Vangelo era quasi esclusività degli acattolici, che lo interpretavano secondo senso privato».⁵⁶

⁵⁶ *Abundantes divitiæ gratiæ suæ*, 139.

L'iniziativa della Giornata del Vangelo e la diffusione della Bibbia, l'Anno Biblico (30.06.1960-30.06.1961) e la venerazione per il libro dei Vangeli, portato indosso per 32 anni,⁵⁷ le istruzioni per le ore di adorazione raccolte poi nel volume *Leggete le SS. Scritture* sono tra i modi usati dal Primo Maestro per partecipare ai Paolini la sua sensibilità e inculcare la centralità della Bibbia per l'apostolato paolino.

«La Bibbia è il libro che dobbiamo dare. O lo diamo con le pellicole, o lo diamo per mezzo dei dischi, o lo diamo per mezzo di filmine, o in altro modo: usando tutti i mezzi che il Signore ci ha fornito».⁵⁸ «Nell'apostolato edizioni, proprio dell'Istituto nostro il libro che dobbiamo particolarmente diffondere è la Bibbia: più di tutti e prima di tutti, e sempre. Ora, per una più larga e organizzata propaganda, si è promossa la Società Biblica Internazionale Cattolica».⁵⁹

Con vigile attenzione al magistero della Chiesa del suo tempo, Don Alberione ha indicato un "metodo" di lettura della Bibbia che troviamo applicato in *Leggete le SS. Scritture*: la Parola di Dio come verità, vita e via per il credente. Si tratta di un metodo che presuppone una **lettura sinottica** tra la Parola di Dio come dogma-morale-culto e la persona umana come mente-volontà-cuore. La preoccupazione che motiva questo metodo di lettura non è solo quella di studiare la Bibbia per ritrovarvi in modo più chiaro la Parola di Dio, ma che essa diventi "salvezza" efficace per l'intera personalità del lettore.

Merita, inoltre, di essere sottolineata un'altra caratteristica del metodo alberioniano per valorizzare la Bibbia: la "**popolarizzazione**" con l'impegno di offrire una spiegazione della Scrittura comprensibile alle **diverse categorie**: la Bibbia per la famiglia, la Bibbia per i figli, la Bibbia per i lavoratori, ecc., e la Bibbia in **tutte le lingue**.

5.2. Come al beato Alberione va il dovuto riconoscimento d'essere stato parte, con spirito inventivo, di quel risveglio biblico che porterà alla costituzione dogmatica *Dei Verbum* (18.11.1965) del Concilio Vaticano II, così è doveroso elogiare la

⁵⁷ Cfr. *Abundantes divitiarum gratiarum suarum*, 145.

⁵⁸ *Vademecum*, n. 1014.

⁵⁹ *Ut perfectus sit homo Dei*, III, 12.

fatica perseverante delle varie generazioni di Paolini e Paoline, sparse nei cinque continenti, per la traduzione, stampa e diffusione della Sacra Scrittura. Particolare encomio merita l'operosità della *Società Biblica Cattolica Internazionale* (SOBICAIN) per realizzare e diffondere la Bibbia in varie lingue e per formare, mediante corsi adeguati, alla conoscenza e interpretazione della Scrittura.

La Bibbia costituisce tuttora il contenuto prioritario di tutte le nostre attività apostoliche con risultati e progetti in corso di grande valore: la Bibbia cinese, la Bibbia in inglese della provincia India-Nigeria, la Bibbia pastorale del CIDEP, la Bibbia della provincia Giappone, della Regione Congo, la Bibbia via, verità e vita della provincia Italia, ecc. Si può dire con sicurezza che la Congregazione continua, in **totale fedeltà**, la volontà del Primo Maestro di far conoscere la Bibbia e, in particolare, il Vangelo e le Lettere di San Paolo.

5.3. Sull'esempio del Fondatore, i Paolini sono attenti anche al **magistero universale in campo biblico**, assimilando i contenuti di testi come *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa* (Pontificia Commissione Biblica, 15.04.1993) e *Atti della giornata celebrativa per il 100° anniversario della Pontificia Commissione Biblica* (02.05.2003), e alle conclusioni della XII Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi, dedicata a "*La parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa*" (5-26 ottobre 2008).

Da questi testi e avvenimenti ecclesiali, la particolare sensibilità del carisma paolino per l'interpretazione della Bibbia si rispecchia in quanto detto nell'*Instrumentum laboris* del Sinodo sulla Parola di Dio:

«Il problema ermeneutico, entro cui si collocano l'attualizzazione della Parola di Dio ed insieme l'inculturazione, è una questione delicata ed importante. Dio, infatti, propone alla persona non qualche informazione più o meno curiosa e nemmeno di ordine puramente umano, scientifico, ma gli comunica la sua Parola di verità e di salvezza e questo richiede a chi ascolta una comprensione intelligente, vitale, responsabile e, quindi, attuale.

Ciò comporta il doppio movimento di riconoscere il senso vero della Parola detta o scritta, così come la comunica il Signore

tramite gli autori sacri, ed insieme richiede che la Parola sia significativa per chi l'ascolta anche oggi».⁶⁰

Quindi, un'ermeneutica che fonde insieme la comprensione del testo e le necessità del lettore: una dimensione che potremmo qualificare "**pastorale**" e che deve caratterizzare tutto l'impegno biblico della Congregazione.

6. Gal 4,12-20

6.1. I duri rimproveri e le abili argomentazioni teologiche di San Paolo nei confronti dei Galati sono seguiti, in questi versetti, da un **tono affettuoso**: egli abbandona i modi piuttosto aspri di trattare i contenuti, dando spazio alla dolcezza. La verità del Vangelo di Paolo non è solo il **contenuto** da lui predicato, ma è anche il suo **modo** di proporlo e la **relazione** che sa creare con i fedeli.

Tra le altre applicazioni della predicazione di San Paolo ai Galati tradotta in termini di "**relazione comunicativa**", come Paolini possiamo sentirci interpellati su due aspetti. Il primo: "Diventate come me, perché anch'io sono diventato come voi, fratelli" (Gal 4,12). Seguendo l'interpretazione di alcuni studiosi di esegesi, San Paolo, per convincere i Galati della loro libertà in Cristo, li invita ad uno **scambio di atteggiamento**: come l'**Apostolo** ha rinunciato ad essere osservante della legge ebraica per poter offrire loro in forma credibile il vangelo, così ora i **Galati** devono restare liberi dalla tentazione di cadere sotto la legge ebraica. Una reciprocità che tocca ai Galati mettere in atto, ricordando in qual modo San Paolo li ha evangelizzati quando si è rivolto loro per la prima volta.

La reciprocità è più che uno scambio dovuto di cortesie comunicative, è piuttosto motivata da un ambiente di **affetto**: "...vi sareste cavati gli occhi e me li avreste dati" e "...figli miei, che di nuovo partorisco nel dolore finché non sia formato Cristo in voi" (Gal 4,16 e 4,19). L'opera di evangelizzazione, sia quella operata a **viva voce** sia quella attuata mediante la **lettera attuale**, è paragonata da San Paolo alla gestazione e al parto di una madre.

⁶⁰ *Instrumentum laboris*, n. 19.

Il secondo aspetto da valorizzare è: “Ora vorrei essere presente presso di voi e cambiare la mia voce, perché non so come comportarmi con voi” (Gal 4,20). Con tutta probabilità il desiderio di “**cambiare voce**” di San Paolo nei confronti dei Galati si identifica con la possibilità di essere presente in carne e ossa in mezzo a loro.

6.2. Conoscendo bene le relazioni gratificanti che si possono instaurare tra il sacerdote diocesano e i suoi fedeli, il Primo Maestro si è reso conto della “**distanza**” che separa l’apostolo paolino dal suo pubblico, soprattutto nella redazione e produzione, un poco meno nella diffusione. «Vi sia la persuasione che in questi apostolati si richiede maggior spirito di sacrificio e pietà più profonda. Tentativi a vuoto, sacrifici di sonno e di orari, denaro che mai basta, incomprensioni di tanti, pericoli spirituali di ogni genere, perspicacia nella scelta dei mezzi...».⁶¹

Nondimeno la forza dell’apostolato paolino sta nella capacità di “farsi tutto a tutti”: «Conoscere le anime, conoscere i bisogni, studiare le tendenze, studiare da che parte si possono prendere le anime, come moltiplicare il bene, quali organizzazioni ci vogliono. Tutto questo è la parte pratica che per voi è la parte pastorale».⁶²

La comunicazione tra l’apostolo paolino e il pubblico che vuole raggiungere con i vari linguaggi e mezzi di comunicazione non si basa sulla “**relazione interpersonale**”, ma è una “**relazione mediata**”, perché tale è la modalità tipica della comunicazione massmediale, multimediale e in rete. Naturalmente questa carenza di relazioni umane può diventare un peso per i Paolini che potrebbero essere tentati di integrare o sviare la loro comunicazione apostolica.

Come Paolini occorre che riflettiamo sul “modello comunicativo” della nostra attività apostolica che, soprattutto nell’uso della comunicazione dei mass media e della comunicazione multimediale, adotta con più facilità il “**modello trasmissivo**”: un autore invia lo stesso messaggio ad una moltitudine anonima di recettori.

⁶¹ *San Paolo*, novembre 1950; cfr. *Carissimi in San Paolo*, p. 807.

⁶² *Vademecum*, n. 1200.

Forse, grazie anche agli sviluppi della comunicazione in rete, è da prendere in considerazione una delle proposte conclusive dei gruppi di studio del *Seminario sull'attualizzazione del carisma nel terzo millennio*: tentare un “**modello partecipativo**” in tutte le forme di comunicazione apostolica.

È, in certo modo, immettere nel nostro modello comunicativo l'esortazione di Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi*: **passare da maestri a testimoni**,⁶³ e le possibilità offerte dallo specifico modo interattivo della comunicazione in rete. Si tratta certo di una mentalità da elaborare e da rendere patrimonio comune: seguendo l'esempio del Fondatore, dobbiamo pensare maggiormente la nostra missione in chiave “pastorale”, dove la proposta della fede diventa “salvezza”.

7. Gal 5,13–6,10

7.1. I cristiani sono resi “**liberi**” dalla morte e risurrezione di Cristo, e San Paolo spiega che la libertà non significa poter fare qualsiasi cosa ma essere liberi per amare il prossimo perché tutto si riassume in “**ama il tuo prossimo come te stesso**” (Gal 5,14). In concreto l'amore al prossimo si manifesta vivendo le opere dello Spirito e abolendo le opere della carne. Anche il saper perdonare correggendo e il “portare i pesi gli uni degli altri” (Gal 6,2) fa parte della perseveranza nell'essere impegnati “in ciò che è bene” (Gal 6,9).

Il Fondatore, come abbiamo accennato, valorizza questi vertetti della lettera ai Galati per esortare ad una **vita spirituale** fatta di opere di bene sia a **livello personale** che **comunitario**. Occorre anche ricordare che egli vede nell'**apostolato paolino** un'opera di carità verso il prossimo: «L'apostolato divenga l'esercizio della carità. L'apostolato che esercitate è tutta un'opera di carità»; «Nell'esercizio dell'apostolato sono compendiate, si può dire, tutte le sette opere di misericordia spirituale».⁶⁴

L'apostolato è “**fare carità del Cristo**”:⁶⁵ «come alle porte dei conventi, in generale, nei tempi passati si distribuiva la minestra,

⁶³ Cfr. *Evangelii nuntiandi*, n. 41.

⁶⁴ *Vademecum*, nn. 999 e 1010.

⁶⁵ *San Paolo*, dicembre 1957; cfr. *Carissimi in San Paolo*, p. 862.

si distribuiva il pane e si fa ancora in tanti posti, così alle porte dei conventi bisogna distribuire la verità. Quello di cui l'uomo ha bisogno: conoscere Dio, conoscere il suo destino eterno». ⁶⁶ Citando la lettera paolina agli Efesini, "*Charitatem facientem in veritate*" (4,15), Don Alberione sintetizza: "**facciamo carità di verità**". ⁶⁷

Per sua natura, l'apostolato paolino è "**sociale**": «Il vostro apostolato non mira soltanto al progresso delle anime singole, ma mira a formare una mentalità nuova nella società; il che significa dare un'impronta, un indirizzo nuovo. Spesso si cade nell'errore di voler vedere soltanto il frutto di un'anima particolare, ma il frutto maggiore è la mentalità che si va diffondendo in mezzo alla società: mentalità cristiana, timor di Dio e tutto quello che assicura la vita spirituale delle anime e la vita cristiana nella società». ⁶⁸

7.2. Queste indicazioni del Primo Maestro in riferimento a Gal 5,13–6,10, applicate alla vita spirituale personale, alla vita comunitaria e all'apostolato, restano valide anche per noi Paolini di oggi. Possiamo soffermarci a riflettere su quali conseguenze ha la definizione paolina di "**libertà**" sul nostro ministero apostolico nella comunicazione.

Non costituisce un problema particolare editare testi e commenti sulla "libertà cristiana" perché si resta nell'ambito della diffusione esplicita della proposta cristiana, rivolta soprattutto a coloro che hanno già la fede. Più delicata diventa l'interpretazione della "libertà cristiana" secondo San Paolo nella nostra editoria che vuole "**parlare di tutto l'umano cristianamente**", come ci chiede il Fondatore. Tra le forme più sensibili all'impegno di creare una "mentalità cristiana" nella società si deve porre il giornalismo delle nostre riviste, radio e televisioni. Nel suo compito nella pubblica opinione all'interno della comunità ecclesiale e nell'applicazione del magistero sociale della Chiesa ai vari problemi della società, il giornalismo paolino deve ispirarsi alla "libertà del cristiano" come è presentata da San Paolo.

⁶⁶ *Vademecum*, n. 1045.

⁶⁷ *Prediche del Rev.mo Primo Maestro*, 27 giugno 1955, p. 165.

⁶⁸ *Vademecum*, n. 1337.

Il Fondatore stesso è cosciente che il nostro ministero nella comunicazione, proprio perché è sociale e pubblico, incontra seri ostacoli da ogni parte: «Non bisogna smarrirsi, ma pregare e puntare verso la nostra indipendenza di attività nella Chiesa, cercando di passare illesi fra goccia e goccia, senza bagnarsi e senza mescolarsi. Non so quando né come, ma noi dobbiamo avere e avremo sicuramente, libertà di azione nella Chiesa perché lo esige la nostra missione». ⁶⁹

La storia della nostra Congregazione e, in particolare, il suo impegno apostolico di tutti questi anni provano come sia arduo raggiungere l'obiettivo alberioniano di "passare illesi tra goccia e goccia, senza bagnarsi e senza mescolarsi"; ciò non toglie che l'ideale resti tale anche per i Paolini di oggi, senza attenuanti di sorta.

7.3. A tutti i Paolini sta a cuore di vivere appieno il voto di fedeltà al Papa nell'esercizio dell'apostolato, vigilando con scrupolosa attenzione di essere in perfetta comunione nei temi di verità di fede e di etica. L'accusa più severa che ci possono rivolgere è di essere fuori della "**dottrina comune della Chiesa**" in materia di dogma e morale. Ma, grazie all'impegno di tutti, questo non è certo la norma.

Vi sono, tuttavia, i **temi del magistero sociale** della Chiesa che sono passibili di **pluralismo**, non certo nei principi fondamentali che li ispirano, ma nella loro individuazione, discussione e indicazioni operative di soluzione, quali: cultura, realtà sociali, fenomeni legati alla famiglia, economia, stato e politica, guerra e pace, mondializzazione, comunicazione mediale e in rete, giustizia internazionale, fame, miseria, disoccupazione, ingiustizie, violenza, razzismo, ecc. In questi casi è istruttivo, anzitutto, **far memoria della storia** di duemila anni di cristianesimo.

L'esperienza della fede in Cristo, uscendo dalla fase della predicazione orale, fa nascere le lettere di San Paolo, i quattro Vangeli, le lettere del Nuovo Testamento; gli Atti degli Apostoli documentano la convivenza del giudeo-cristianesimo e la creatività di San Paolo nella predicazione ai pagani; l'epoca straordinaria della patristica deve restare una scuola sempre valida di prospet-

⁶⁹ *L'apostolato paolino nell'intuizione del Primo Maestro*, 1977, p. 82.

tive diverse sulla vita di fede; le varie forme di vivere i voti religiosi, le differenti scuole di teologia, le numerose sensibilità spirituali, i vari carismi di Santi e Beati, la ricca tradizione dei Concili Ecumenici, la diversa personalità dei Papi sono alcuni esempi dell'unica fede vissuta in modi diversi.

Con saggezza il Vaticano II nella *Gaudium et spes* precisa: «La Chiesa... in nessuna maniera si confonde con la comunità politica e non è legata ad alcun sistema politico». ⁷⁰ Una esplicitazione di questa affermazione è contenuta nella *Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica*, che precisa: «...la legittima libertà dei cittadini cattolici di scegliere, tra le opinioni politiche compatibili con la fede e la legge morale naturale, quella che secondo il proprio criterio meglio si adegua alle esigenze del bene comune. ...Non è compito della Chiesa formulare soluzioni concrete – e meno ancora soluzioni tecniche – per questioni temporali che Dio ha lasciato al libero e responsabile giudizio di ciascuno, anche se è suo diritto e dovere pronunciare giudizi morali su realtà temporali quando ciò sia richiesto dalla fede e dalla legge morale». ⁷¹

Come **cristiani** siamo eredi di questa tradizione di unità nelle diversità, non di monolitica uniformità, insostenibile ad un livello umano e, tanto più, spirituale. Come Paolini, siamo presenti nella comunità ecclesiale, sforzandoci di “**essere San Paolo vivo oggi**”, come amava ripeterci il Fondatore. Non si tratta certo di presentarci con la presunzione di avere il **monopolio** di San Paolo nella comunità ecclesiale, ma, di certo, noi siamo tra coloro che si sforzano di vivere la sua sintesi originale della fede e il suo impegno apostolico presso i pagani e non abbiamo sicuramente l'intenzione di abbandonare il nostro modello di santità e apostolato.

7.4. Per adempiere totalmente, nello spirito del Fondatore, al nostro voto di fedeltà al Papa, dobbiamo **studiare in profondità** il magistero universale sulla comunicazione. In tema di opinione pubblica legata al giornalismo può esserci utile ricordare alcune indicazioni di Giovanni XXIII ai giornalisti cattolici nell'udienza

⁷⁰ *Gaudium et spes*, n. 76.

⁷¹ Congregazione della Dottrina della Fede, *Nota dottrinale...*, 24 novembre 2002, n. 3.

del 4 maggio 1959. Il Papa presenta i giornali cattolici come “*arma veritatis*” (contrastare il relativismo ateo) e come “*arma caritatis*” (offrire un’alternativa di verità); lo spirito del giornalista cattolico è l’indicazione paolina “*Veritatem facientes in charitate*”: «La carità nello scrivere, ed anche nella polemica, non indebolisce la verità, anzi la rafforza, perché la rende più accetta. “*Interficite errores*” – diceva Sant’Agostino – “*diligite errantes*”. Senza rinunciare ad alcuno dei diritti della verità, quanto la si renderebbe più amabile, se si usasse nelle polemiche, per dirla con una nota immagine di S. Francesco di Sales, “meno aceto e più miele!”». ⁷²

In un’allocuzione all’Associazione nazionale francese dei periodici cattolici di provincia, lo stesso Pontefice incoraggia: «È assai legittimo certamente, ed anche indispensabile, che, in seno alla stampa cattolica ogni pubblicazione conservi i suoi propri caratteri e custodisca i suoi orientamenti particolari, apportando così una sua nota originale in questa grande sinfonia. Così conviene che ognuno rispetti l’opinione degli altri, nella misura che si accordi anch’essa con il pensiero della Chiesa». ⁷³

La ragione è evidente: «*Veritas et caritas*: presentare la verità nella luce amabile che attira, togliendole la rigidezza, che talvolta può insinuarsi in affermazioni troppo rigide. *In dubiis libertas, in necessariis unitas, in omnibus caritas*: l’antico motto, pieno di saggezza, è ancor ricco di preziose indicazioni per il giornalista cattolico che vuole compiere il suo quotidiano lavoro come testimonianza alla verità e alla carità». ⁷⁴

Il riferimento al detto latino permette un’indicazione che conserva il suo valore anche per l’opinione pubblica nella Chiesa di oggi, sfuggendo al prurito di estendere ad ogni argomento una specie di “obbedienza dovuta” che invece è richiesta in casi ben specifici. L’**accusa sommaria** di “essere in contrasto con il magistero infallibile”, che talvolta da più parti può essere rivolta a qualche nostra pubblicazione, va verificata caso per caso perché potrebbe rivelarsi non solo infondata, ma strumentale ed espressione di altre macchinazioni poco etiche e per nulla cristiane.

⁷² Cfr. *Documenti pontifici sulla stampa*, 1964, pp. 374-375.

⁷³ Cfr. *Documenti pontifici sulla stampa*, 1964, p. 450.

⁷⁴ Cfr. *Documenti pontifici sulla stampa*, 1964, p. 488.

7.5. L'Istruzione pastorale *Communio et progressio* si esprime in modo chiaro sul dialogo nella Chiesa e sui rapporti tra comunità ecclesiale e mondo: «La Chiesa è un corpo vivo e ha bisogno dell'opinione pubblica, che è alimentata dal colloquio fra le diverse membra. Solo a questa condizione essa può diffondere la sua dottrina e allargare il cerchio della sua influenza. "...Mancherebbe qualcosa alla sua vita, se l'opinione pubblica le venisse a mancare; la colpa di questa carenza ricadrebbe sui pastori e sui fedeli" (Pio XII, 17.02.1950)». ⁷⁵

In *La Chiesa e Internet*, riaffermando la necessità dell'opinione pubblica nella comunità cristiana, si afferma: «Internet è un efficace strumento tecnologico per comprendere questo concetto». ⁷⁶

L'esperienza della vita concreta invita a moderare l'entusiasmo e a tener sempre ben in vista queste affermazioni di principio che sono di fonte autorevole, perché, nei fatti, talvolta si ha l'impressione che restino ottimi ideali.

7.6. Se è vero che il giornalismo paolino, a livello mondiale, talvolta subisce accuse pretestuose o amichevoli avvertimenti che troveranno sempre la nostra risposta pertinente in consonanza con la necessaria autonomia voluta dal Fondatore, è altrettanto vero che esso, considerata la sua esperienza e la sua provata capacità, può migliorare.

Un'**etica del giornalismo** paolino non è solo una questione professionale: non siamo, infatti, un club di scrittori, ma una "società di apostoli". È da San Paolo che dobbiamo attingere alcuni valori che caratterizzano la professionalità necessaria, a cui prepararsi con una formazione sistematica avallata dai riconoscimenti pubblici appropriati. Non è per un caso che Don Alberione indica le lettere di San Paolo come il modello dell'apostolo della stampa e sarebbe troppo riduttivo considerare questo indirizzo come una pia esortazione spirituale. Si tratta, invece, di uno stile apostolico da tenersi in considerazione con più creatività.

⁷⁵ Pontificia Commissione per le Comunicazioni Sociali, *Communio et progressio*, 23 maggio 1971, n. 115.

⁷⁶ Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali, *La Chiesa e Internet*, 22 febbraio 2002, n. 6.

La **prima caratteristica** del giornalismo paolino poggia su una convinzione e una prassi instillateci dall'insegnamento e dall'attività giornalistica di Don Alberione: in temi di libera opinione nella comunità ecclesiale – cioè, quando si tratta di temi che non si riferiscono ai contenuti di fede e morale – non vogliamo né possiamo in alcun modo, non dipendendo da noi, essere la voce “ufficiale” della Chiesa. Siamo una voce tra le altre, ma ben identificabile e non esitante come la tromba dal “suono confuso” di 1Cor 14,8.

Nell'impegno di “parlare di tutto cristianamente” non ci sentiamo vincolati a nessun partito o movimento politico o a sensibilità ecclesiali diverse: con l'esperienza di fede, l'elaborazione teologica e l'attività missionaria di San Paolo ci sforziamo di avere anche noi “il pensiero di Cristo” (1Cor 2,16) interpretando l'uomo e la società alla luce del Vangelo. Liberi da strutture di partiti politici e da altre legittime sensibilità ecclesiali, ci impegniamo a leggere, interpretare e risolvere problemi e fenomeni con la spiritualità e il metodo pastorale di San Paolo: per questo siamo e dobbiamo meritarcì il nome di “Paolini”.

Un'altra **caratteristica** del giornalismo paolino consiste nel metodo con il quale si maturano scelte e orientamenti di pensiero. Proprio perché abbiamo adottato lo strumento imprenditoriale con relativi organigrammi e mansionari, non possiamo poi sottrarcene cedendo alla tentazione di accumulare i ruoli.

In alcuni casi, molto limitati, ci si può trovare nella condizione di aver ricevuto dalla proprietà una nomina di prima responsabilità con relative linee editoriali per una pubblicazione giornalistica. Successivamente può accadere che quasi ci si appropri della testata con la ragione che, oltre ad avere la nomina da parte della proprietà, come Paolini siamo anche i padroni.

Né convince molto il citare esempi di pubblicazioni dove i responsabili decidono autonomamente la linea del giornale, ignorando o sfidando gli interessi della proprietà. Queste narrazioni sono più leggende che fatti documentabili.

Ritengo prudente **evitare** sia una divisione assoluta di competenze come, d'altra parte, un disinvolto monopolio. La storia della Congregazione potrebbe documentare che iniziative solitarie le sono poi costate care perché, chi conta, sa chi sono i proprietari e i superiori legittimi.

Caratterizzare come “paolino” il giornalismo nella scelta della “linea editoriale” significa coinvolgere i Paolini che rappresentano la proprietà e i Paolini che sono stati incaricati di dirigere, scrivere e coordinare i collaboratori laici. Questa comune ricerca deve precedere qualsiasi elaborazione di “piano editoriale” per qualsivoglia pubblicazione che, com’è giusto, deve tener conto delle norme previste dalla normativa della professione giornalistica.

Una **terza caratteristica** del giornalismo paolino, attinta da San Paolo, è il tipo di relazione che si instaura con le persone e con i temi che diventano materia di titoli, articoli, lanci di agenzia e interviste. L’obiettivo del “**fare la carità della verità**”, versione alberioniana del “*veritatem facientes in charitate*” paolino, deve abilmente saper coniugare la verità e la carità.

Non si tratta di eliminare il coinvolgimento emotivo, così caratteristico in numerosi passi delle lettere di San Paolo, compreso il consiglio dato ai giudaizzanti in Gal 5,12, ma canalizzarlo nella serietà delle argomentazioni, nella documentazione rigorosa e nell’ispirazione cristiana degli obiettivi che si vogliono raggiungere. Più che usare toni da escandescenza o slogan sommari, meglio affidarsi – come suggerisce dal suo sorgere la retorica – alla forza del “*dictum*” e all’amabilità del “*modus dicendi*”. La cortesia, lungi dal cercare sinonimi per annacquare ciò che si vuole dire, è espressione di una forza tranquilla, non di un’insicurezza che si sente minacciata da chi è più astuto.

8. Gal 6,11-18

8.1. Concludendo la sua lettera, San Paolo, dopo averne assicurata l’autenticità, riassume la diatriba che ha trattato nello scritto: le ragioni di chi sollecita la circoncisione e l’osservanza della legge hanno fini puramente umani; l’argomento di Paolo è Cristo, sorgente di una “nuova creazione” (Gal 6,5). “Per il resto, nessuno mi procuri più fastidi: io infatti porto i segni di Gesù Cristo nel mio corpo” (Gal 6,17).

Il **metodo apostolico** di San Paolo dovrebbe essere di guida a noi Paolini di oggi: motivati da Cristo al punto da assomigliare a lui anche nelle sofferenze. Visti con occhi semplicemente umani, il personale, le strutture produttive e di diffusione, i

prodotti della nostra editoria multimediale sono spesso valutati come “impresa religiosa”, “multinazionale cattolica”, “casa editrice potente” con valutazioni conseguenti di ammirazione o di denigrazione.

Anche se in rapidi cenni, l’insegnamento del Fondatore è esplicito: «Apostolo è colui che porta Dio nella sua anima e lo irradia attorno a sé. Apostolo è un santo che accumulò tesori e ne comunica l’eccedenza agli uomini. L’apostolo ha un cuore acceso di amore a Dio e agli uomini e non può comprimere e soffocare quanto sente e pensa. L’apostolo è un vaso di elezione che riversa e le anime accorrono a dissetarsi. L’apostolo è un tempio della Santissima Trinità che in lui è sommamente operante. Egli, al dire di uno scrittore, trasuda Dio da tutti i pori; con le parole, le opere, le preghiere, i gesti, gli atteggiamenti; in pubblico e in privato; da tutto il suo essere. Vivere di Dio! Dare Dio». ⁷⁷

«Accanto alla potenza dell’oro, del dollaro, delle armi, delle associazioni industriali, vi è anche la potenza del fine che noi possediamo e della fiducia che noi abbiamo in Dio. Sì, perché se siamo piccoli, consideriamo che anche David è andato a combattere Golia e le armi fra i due erano così sproporzionate! Golia era armato da capo a piedi e David, invece, possedeva solo una fionda con pochi sassi: “Tu vieni a me con la potenza delle armi. Io vengo a te invece nel nome del Signore” (1Sam 17,45). E chi ha vinto? David. Perché? Perché la potenza di Dio era con lui». ⁷⁸

«Preoccupazione e vigilanza sarà da usarsi perché l’apostolato si mantenga in quella **elevatezza pastorale che è nelle lettere di San Paolo**. L’amore a Gesù Cristo e alle anime ci farà distinguere e ben separare ciò che è apostolato da ciò che è industria e commercio». ⁷⁹ «Non c’era bisogno di un istituto religioso per fare dell’industria! Non occorrono persone consacrate a Dio per fare commercio!». ⁸⁰ «La Congregazione non dovrà mai abbassarsi al livello di un’industria, di un commercio; ma sempre rimanere

⁷⁷ *Ut perfectus sit homo Dei*, IV, 278.

⁷⁸ *Vademecum*, n. 988. Vedi anche *Carissimi in San Paolo*, p. 343.

⁷⁹ Cfr. *Carissimi in San Paolo*, p. 59.

⁸⁰ *Alle Figlie di San Paolo 1946-1949*, p. 574.

all'altezza umano-divina dell'apostolato, esercitato con i mezzi più celeri e fecondi, in spirito pastorale. ...Chi si abbassasse al livello di un industriale o di un commerciante, contribuirebbe ad una deviazione fatale. Non negoziazione, ma evangelizzazione!».⁸¹

8.2. L'attività missionaria di San Paolo e del beato Alberione ci indica che l'evangelizzazione richiede l'impiego di energie, produce fatiche e sofferenze. Un'eredità preziosa ricevuta dal Fondatore è il suo esempio e insegnamento positivo e costante sul **lavoro**, giungendo ad elaborare, potremmo dire, una "**teologia del lavoro paolino**".

Nella Congregazione, fin dall'inizio, non ci sono opere di penitenza esteriore particolare, vi è l'abbondanza di lavoro: «Il lavoro del Paolino (sacerdote e discepolo) ha una sua caratteristica: Gesù-operaio produceva povere cose; San Paolo produceva stuoie militari dette cilici; invece il paolino esercita un diretto apostolato, dando con il lavoro la verità, compiendo un ufficio di predicazione divenuto missionario e approvato dalla Chiesa». ⁸²

La caratteristica del lavoro paolino è l'evangelizzazione come "lavoro". Osservando i 30 anni di vita nascosta di Cristo, Don Alberione illustra sovente la quantità di tempo trascorsa dal Figlio di Dio in un'attività manuale e non nella predicazione diretta: «Il mistero del Cristo-operaio ci sembra più profondo del mistero della Passione e Morte. Tanti anni al banco del falegname! "Non è forse questo il figlio del fabbro?". "Non è il fabbro?". Il sudore della sua fronte a Nazareth non era meno redentivo che il sudore del sangue nel Getsemani!». ⁸³

8.3. Nello spirito di San Paolo, che è fiero di mantenersi con le proprie mani (cfr. 1Ts 2,9), resta un vanto per tutte le generazioni di Paolini di "**lavorare**" per il Vangelo e di saper "**organizzare**" il lavoro. Anche l'**assunzione dello strumento imprenditoriale** è in vista di organizzare meglio il lavoro apostolico. L'esperienza di decenni ci ha aiutato a individuare i correttivi necessari per-

⁸¹ *San Paolo*, febbraio 1951; cfr. *Carissimi in San Paolo*, pp. 808-809.

⁸² *Ut perfectus sit homo Dei*, I, 457.

⁸³ *San Paolo*, gennaio 1954; cfr. *Carissimi in San Paolo*, p. 1079.

ché le esigenze dell'impresa tengano conto della comunità paolina e la comunità paolina si adegui alle necessità dell'impresa. Ogni tentativo di reciproca esclusione si è dimostrato disastroso sia per la vita comunitaria sia per l'attività apostolica.

Con paziente fatica e attenzione a tutti i fratelli, si continua nella Congregazione a ricercare l'equilibrio necessario per organizzare il lavoro apostolico con la metodologia dell'impresa soprattutto nell'organigramma (piramide delle responsabilità) e nel mansionario (descrizione dettagliata delle funzioni lavorative necessarie).

Adattando a questa organizzazione del lavoro il metodo apostolico di Paolo, come lo descrive alla fine della lettera ai Galati, ci possiamo forse interrogare se non dobbiamo preoccuparci di più per i "destinatari" del nostro apostolato. È più che necessario organizzare l'attività apostolica nei suoi aspetti lavorativi, ma è altrettanto urgente chiederci quali effetti vogliamo ottenere nel pubblico a cui ci rivolgiamo.

È noto che il grado di importanza che diamo all'ascolto dei nostri "destinatari" si ripercuote sui risultati della nostra editoria multimediale. E non è certo con animo impassibile che constatiamo, a livello mondiale, fenomeni a volte preoccupanti di "calo" nella diffusione delle nostre produzioni apostoliche. Se è più che mai vero che non dobbiamo pensare e realizzare le nostre proposte editoriali con l'unico scopo di seguire le esigenze del mercato, è altrettanto temerario ostinarsi a descrivere a tavolino un pubblico che non esiste e a produrre non per moltiplicare le librerie ma per ingrandire i magazzini.

La nostra attività editoriale, in quanto mossa da obiettivi soprannaturali, deve saggiamente coniugare "marketing e pastorale", perché la pastorale, quando è tale, ha sempre un'iniziativa supplementare – un supplemento di carità – rispetto all'inventiva del marketing.

I limiti di un lavoro paolino, motivato solo da strumenti umani, si ripercuoteranno presto su tutta la Congregazione; ugualmente, ignorano molto dello spirito del Fondatore i Paolini non convinti che la fatica del lavoro deve essere completata da una visione che la colloca in ambiente soprannaturale. **Per noi Paolini, la mancanza di fede è deleteria anche per una semplice gestione umana che sia creativa ed efficace.**

Cari fratelli,

«Dio stesso lavora per chi lavora per Lui. Disposti, dunque sempre a fare come se tutto dipendesse da noi; e pregare e sperare nel Signore come se tutto dipendesse da Lui»⁸⁴ e «Ricordo per tutti: le opere di Dio si fanno con gli uomini di Dio».⁸⁵

Con queste parole del beato Giacomo Alberione chiudo la mia lettera annuale: in esse vedo tratteggiate la fede e l'operosità, la sete di santità fino al "*Cristo vive in me*" e l'ansia apostolica del "*finché sia formato Cristo in voi*", da lui personalmente vissute e lasciate a noi come eredità.

Con fraterno affetto.

Roma, 25 gennaio 2009

Festa della Conversione di San Paolo

Don Silvio Sassi
Superiore generale

⁸⁴ *San Paolo*, gennaio 1950; cfr. *Carissimi in San Paolo*, p. 294.

⁸⁵ *San Paolo*, luglio-agosto 1964; cfr. *Carissimi in San Paolo*, p. 210.

INDICE

Lettera del Superiore generale	
<i>"Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me"</i> : presentazione	1
La lettera ai Galati	3
Introduzione	3
1. La Galazia	3
2. La fondazione: i primi dolori del parto	3
3. La lettera: i nuovi dolori del parto	4
I. La lettera e i suoi principali temi	6
1. Il Vangelo di Paolo (capitoli 1 e 2)	6
2. Approfondimento (3,1-5,12)	9
3. Vivendo la vita nuova	11
II. Il Beato Giacomo Alberione e la lettera ai Galati	13
1. Due sommari	13
2. Gal 2,20	16
3. Gal 4,19	22
4. Gal 1,8; 3,1	27
5. Gal 1,15	29
6. Gal 3,27	29
7. Gal 4,4	30
8. Gal 5,13	30
9. Gal 5,16-26	31
10. Gal 6,2	32
11. Gal 6,6-10	32
12. Osservazioni finali	33
III. I Paolini di oggi e la lettera ai Galati	34
1. Gal 1,1-5	34
2. Gal 1,6-10	36
3. Gal 2,1-10	38
4. Gal 2,11-21	43
5. Gal 3,1-4,11; 4,21-31	46
6. Gal 4,12-20	49
7. Gal 5,13-6,10	51
8. Gal 6,11-18	58
<i>"Cari fratelli..."</i> : conclusione	62

Società San Paolo - Casa generalizia
Via Alessandro Severo, 58 - 00145 ROMA

Segreteria generale: seggen@stpauls.it
Tel. +39.06.5978.61 - Fax +39.06.5978.6602

www.paulus.net - information.service@paulus.net

Gennaio 2009 – Pro manuscripto